MEMORIE

DI

LORENZO DA PONTE,

DA CENEDA

SCRITTE DA ESSO.

SECONDA EDIZIONE CORRETTA, E AMPLIATA CON NOTE DELL' AUTORE E L' AGGIUNTA D' UN VOLUME.

II. Volume, Parte II.

NUOVA-JORCA:
PUBBLICATE DA LORENZO DA PONTE.
G. F. Bunce, Stampatori.
1830.

MEMORIE.

Il mio passaggio da Londra a Filadelfia fu lungo, disastroso, e pieno di fastidj, e d'affanno. Non durò meno d' ottanta sei giorni, nell' intero corso de' quali tutti quegli agi mi mancarono, che l' età mia, lo stato del mio spirito, e un tremendo viaggio di mare parevano esigere, per renderlo sopportabile, se non grato. Io avea udito dire che per andar in America bastava che io pagassi una certa summa al Capitano del vascello su cui imbarcavami, e che esso poi mi somministrerebbe quello che occorrevami; ma tutto ciò andava bene per quelli che incontransi in Capitani onesti, cortesi e ben educati, che studiano tutto per render dolce il passaggio a' Viaggiatori. Io caddi nell' ugne di un mariuolo di Nantuket, che avvezzo d' ir alla pesca delle Balene, trattava i suoi passeggieri come i marinari più vili, cui appunto trattava come que' mostri de' Mari. Non aveva egli con sè se non provvisioni grossolanissime, e di quelle eziandio era dispensatore molto economico. Il primo mio fallo fu il pagargli quaranta quattro ghinee prima

di metter piede sulla sua nave, senza contratti, senza scritture, senza informazioni; altro non esigendo da lui, che d' esser a Filadelfia condotto, e nudrito. All' ora del pranzo cominciai a presentire qual dovesse esser il mio destino. Si preparò sul Cassero quel convito. Una tavolaccia sciancata di pino tarlato, una tovaglia più nera della camicia d'un Carbonaro; tre tondi screziati di terra cotta, e tre posate di ferro di già irrugginite furono i dolci preludj del mio vicino banchetto. Messere lo Nantuchino sedette, invitò me a sedere rimpetto a lui, e in pochi minuti capitò il cuoco africano con una scodellaccia di legno in una mano, e un piatto di peltro nell' altra, cui tacitamente depose su quella tavola, e chinando la testa partì. Odoardo, gridò allora ad alta voce il mio oste acquatico, Odoardo, venite a pranzo. Alla seconda chiamata il Sigr. Odoardo apparì, sbucando dal Camerino del vascello, dove avea per più ore dormito. Chinò un pocolino il capo, e senza favellar o guardarmi, s' assise alla destra del Capitano. La novità della sua figura non mi lasciò tempo di guardare quello che conteneva quella scodella. Odoardo pareva precisamente un Bacco assonnato, se non che i suoi vestimenti erano da mugnajo in uffizio, e la sua *quondam* biancheria, andava perfettamente d' accordo col camicione da carbonaro, e colla tovaglia del nostro Tifi. Aveva questi frattanto posto davanti a me in un piattello di peltro alcune cucchiajatine di quella broda, tratta dalla scodella marinaresca.

ch' io tolto avea a prima vista per acqua di castagne bollite. Vedendo che io guatava senza mangiare, Signor Italiano, diss' egli, perchè non assaggia questo buon brodo di pollo? Io che avea gran bisogno di cibo, e che sono di polli ghiottissimo. volsi lo sguardo a quel caro uccello; ma imagini chiunque ha fame qual io rimanessi, quando in quello affissandomi, credei di vedere un corvo spennato, e arruffatosi co' gatti, piuttosto che una gallina bollita. Lasciai che i miei due compagni gavazzassero in quegli appetitosi manicaretti, ed io abbrancai un gran pezzo di cacio inglese che per buona ventura stava alla destra mia, e ne feci il mio desinare. Il Signor Abissai Haydn, così chiamavasi il Capitano, mi guardava un poco in cagnesco, sbadigliava, e taceva: accorgendosi intanto che una bottiglia di vino era presso di me, temendo ch' usassi di quella come usato avea del formaggio. "La bocca sollevò del fiero pasto", s' alzò dal loco dove sedea, si mise tra la branche quella bottiglia, ne trasse il turacciolo, ne diè un bicchierino a me, un altro al socio mugnajo, riturò la bottiglia, la chiuse a chiave, e zufolando partì. Questo fu il modo con cui mi trattò presso a poco per tutta quella doppia quaresima questo feritor di Balene; se non che invece di brodo di castagne, o di polli-corvi compariva ogni giorno o un pezzo di carne secca o una fetta di porco salato, la cui sola vista avrebbe bastato a far che scappasse la fame al Conte Ugolino. Per colmo de' mali, non avendo io portato un

letto con me, mi toccò farmi una specie di cuccia delle camicie e degli abiti che avea mèco recati per non adagiar le mie vecchie membra sul duro legno d' una nicchia strettissima, su cui anche con materassi, e origlieri mal si riposa. Ad onta di questi malanni la mattina del quarto giorno di giugno arrivai sano e salvo a Filadelfia. Corsi alla casa del capitano Collet, che condotto aveva in America la mia famiglia, ove seppi ch' erasi stabilita a New-York. Verso le due ore partii, e giunsi la mattina seguente a quella città verso il levar del Sole. Io sapeva il nome della strada, ma non qual fosse il numero della casa dove abitavano i miei. Inoltratomi in quella strada un poco, picchiai a una porta per informarmene, e per un bizzarro e piacevole accidente, quella era la casa in cui alloggiavano. Non occorre dire come fui ricevuto. Avevano già incominciato a temer d' un naufragio, per la straordinaria lunghezza del mio passaggio, e più ancora per gli pericoli assai ordinarj sul mare atlantico in una stagione in cui è prodigiosamente impedita la navigazione dalle galleggianti masse di ghiaccio. Di fatti non molti dì prima del mio arrivo, il Giove avea naufragato, e molte persone erano perite. Passati alcuni giorni di pace tra le tenere carezze della famiglia, mi diedi senza perder tempo agli affari. Poco era quello ch' io aveva portato meco da Londra. Una Cassettina di corde da violino; alcuni classici italiani di poco prezzo, alcuni esemplari d' un bellissimo Virgilio, alcuni della storia di

Davila, e da quaranta a cinquanta piastre in contante. Erano questi i tesori ch' io aveva potuto salvare dagli artigli degli usuraj, degli sbirri, degli avvocati, da' nemici, e da' falsi amici di Londra; dove esercitai per undici anni il mestiero di librajo, di stampatore, di agente del l'Impresario e di poeta teatrale! La mia compagna però aveva portato seco da sei a sette mila piastre, ma non risparmiate da me. Il timor di diminuire, o di consumar un capitale sì tenue, rimanendo troppo lungamente colle manì in mano, mi fece abbracciar il consiglio di tale ch' io credeva conoscersi perfettamente della linea di commercio che mi persuadea d' intraprendere.* Divenni dunque droghiero; e pensi chi ha fior di senno com' io ridea di me stesso tutte le volte che la mia poetica mano era obbligata a pesare due oncie di te, o misurar *mezzo braccio* di *codino di porco*†‡ a un ciabattino, o ad un carrettiere, o a versargli per tre centesimi, *a morning dram*, che non era però nè il dramma dalla cosa rara, nè delle nozze di Figaro. Così va il mondo. Ad onta di questo se il mestiero da me intrapreso non era nobile, la borsa tuttavia non pativa.

Fu al cominciamento di settembre che vennero le

* *Fu il padre della mia sposa che consigliommi e che fu cagione innocente delle mie prime sventure in America.*

† *Sorta di tabacco detto Pigtail.*

‡ *Dram, una dramma, un sorso di liquore.* La differenza è nel genere, non nel prezzo. *Intenda chi può.*

disgrazie. La febbre gialla che a quell' epoca apparve m' obbligò di partire colla famiglia dalla Città. Mi ritirai a Elizabeth Town, dove comperai una casuccia, ed un campicello, e seguitai a trafficare. Presi un uomo vizioso disgraziatamente a mio socio; ed è facile intendere quali poi furono le conseguenze. Tra le esorbitanti sue spese, e la sciagura d' aver a che fare co' primi furbi di Jersey, in pochissimo tempo tutto era andato in fumo. Disciolsi allora la compagnia di traffico: si trovò che m' era debitore di mille piastre, per cui mi diè de' biglietti pagabili a uno, due, e tre anni, ma alla scadenza del primo, fuggì alla Giamaica.* Io era quasi disposto d' abbandonare il commercio, quando un pranzetto di nuova invenzione finì di determinarmivi. La storiella è instruttiva, e del tutto nuova: la narrerò brevemente, e senza comenti. Io doveva un bilancio di 120 piastre a un droghiero irlandese in New-York. Trovandomi in questa città, andai da lui, e gli chiesi di esaminar i libri de' conti. V' erano degli sbagli, e ci volea del tempo a rettificarli. Tutto però si fece tranquillamente. Dopo qualche tempo la sua donna chiamollo a pranzo. Volle quasi per forza farmi pranzare con lui. Si parlò poco d' affari pranzando. Gli dissi soltanto ch' io aveva depositato nelle mani d' un mercadante di Nova-Jorca varj prodotti della campagna, che gli darei commissione di vendergli, e di pagargli quello ch' io

* *Conoscasi il perfido! H. Michéli!!*

gli dovea. A ció non rispose, ma diede ordine al suo scrivano di portar una bottiglia di vino, e dettegli alcune parole all' orecchio, gli fece cenno di partire. Bevvi allora un bicchieretto di quel vino con lui. Tornammo a' libri de' conti, ma v' era sempre una differenza di trenta piastre ne' nostri calcoli. Io non gli doveva in fatti più di 120 piastre, ed egli ne chiedea cencinquanta. Avvicinandosi la notte, gli dissi che la mia presenza era necessaria a Elizabeth Town, che desiderava partire, ma che in due o tre giorni ritornerei a Nova-Jorca, e salderei allora il mio conto. Non rispose nemmeno a questo, ma andando, venendo, balocando, parea cercar de' pretesti per trattenermi. Per meglio riuscirvi andò a prendere la bottiglia; bevve alla mia *buona salute*, volle ch' io beessi alla sua, e dopo qualche minuto, ansando, e di sudor grondante, il suo scrivano ricomparì. Mi disse allora che non restava che da me rimanere od andarmene. Mi stese la mano, glie la strinsi, e partii. Io non aveva ancor fatti quaranta passi, quando udii una mano pesante battermi la spalla, e gridar con voce stentorea, *siete mio prigioniero*. Mi volgo, e vedo che lo sbirro che m' arrestava era lo scrivanello del generoso ospite dal mal pranzo. Gli chiesi chi era, e che chiedeva da me. Io sono rispose, un deputato dello scerifo: le domando 150 piastre che ella deve al Signor Giovanni Makinly, o una guarentia di due persone possidenti per la sua comparsa a' dovuti tempi. E se non può far

l' una o l' altra di queste due cose, si compiacerà di venir con me fino alle prigioni. Ho detto che non farei comenti alla storia, e non ne farò; li farà per me chi mi legge. Deposi alcuni oggetti di valore nelle mani de' Signori Bradurst & Field, rispettabili Droghieri di New-York: diedero per me guarentia, e pochi dì dopo pagai a Colui 120 piastre, che era tutto quello che gli dovea. Nol vidi, e non udii novella di lui per più di quattro anni. Un giorno però lessi questo paragrafo in un giornale. *Giovanni Makinly morì a Savannah jeri mattina d' un colpo di fulmine.* Non farò comenti nemmeno a questo! ! ! Tornato a Elizabeth Town, quel pranzo, e quella bottiglia irlandese mi diedero una indigestione tanto terribile, che non volli più udir parlare di commercio. Vendei alla meglio le mercatanzie che mi rimanevano, e mi posi a pagar i miei debiti, e perchè il prodotto di quelle non bastava a pagar tutti, vendei la casuccia, ed il campicello, che sperava dover prestare un asilo di pace a' miei vecchi giorni, disposi d' alcuni oggetti che servian d' ornamento alla casa o ad alcuno della famiglia, e dal primo di Decembre al primo di Gennajo ebbi la soddisfazione di pagar 3400 piastre a' miei creditori. Così all' anno sessantesimo di mia vita, non esitai un sol momento a spogliarmi di tutto, per pagar non i miei proprj debiti, ma quelli d' un uomo imprudente, ch' io più imprudente di lui, dichiarai mio socio in commercio, *sebben ingannato a Londra da lui, molte*

tempo prima! Errori son questi per cui nè chièdo, nè merito compassione! Privo di mezzi, d' ajuto, e d' amici, che far, che risolvere per mantenere una famiglia che dipendeva intieramente da miei sudori? Tornai a New-York, e mi volsi ad esaminare se per via delle lettere italiane o latine, mi venisse fatto di trovar qualche mezzo onde vivere.

In pochi giorni conobbi, chc qnanto alla lingua e letteratura italiana se ne sapeva tanto in questa città quanto della turca, o della chinese: quanto poi alla latina trovai che vi si coltivava generalmente, e che i **Signori Americani si credevano saperne abbastanza, per non aver bisogno delle istruzioni d' un latinista italiano.* Io era quasi fuori di ogni speranza di successo, quando il buon Genio della letteratura italiana volle, che passando davanti la bottega dell' ora defunto Riley, Librajo in Broadway, mi venisse voglia d' entrare. M' accostai al suo desco, e gli domandai se avea alcun libro italiano nel suo Magazzino. Ne ho alcuni pochi, soggiunse, ma nessuno ne chiede. Mentre stavamo confabulando, un Signore americano s' accosta a noi, ed entra nella nostra conversazione. M' accorsi assai presto dal suo discorso ch' egli doveva

* *Queste fur le parole che un Signore Americano mi disse pochi giorni dopo il mio ritorno da Jersey a New-York. Parlerò di cio' più distesamente a tempo opportuno. Tenga ciò in mente il mio leggitore.*

esser instrutto mirabilmente in varia letteratura. Venuti accidentalmente a parlar della lingua, e letteratura del mio paese, pigliai occasione di domandargli perchè si coltivasser sì poco in un paese sì illuminato, come io credeva esser l' America? Ah Signore, mi rispose egli, l' Italia moderna non è più sfortunatamente l' Italia de' tempi antichi; non è quella signore che ha dato a' secoli, e al mondo gli emoli, anzi i rivali de' sommi Greci. Gli piacque allora informarmi, *cinque, o al più' sei* esser gli scrittori di grido di cui da sei secoli in quà si può gloriare la Patria di que' grandi uomini. Gli chiesi, non senza un risetto amarognolo, il nome di questi scrittori, ed egli dopo aver nominato Dante, Petraca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, fermossi, dicendo, *inverità non mi sovviene del sesto.* Siccome nel numerarli si servia delle dita, così arrestossi sul dito mignolo, cui stretto tenea tra l' indice e il pollice della destra, in attitudine d' uno che sta pensando. Lo abbrancai allora per quelle dita, e baldanzosamente soggiunsi. Ella non distaccherà queste dita per tutto un mese se mi permette di tenerle così finchè avrò terminato di nominare uno per uno i sommi uomini de' sei ultimi secoli dell' Italia. Non li conosciamo, soggiunse. Lo veggo, risposi. Ma s' ella suppone che un maestro di lingua Italiana troverebbe favore, e incoraggiamento...Il Librajo che udiva il nostro discorso, interrompendomi con vivacità, non abbia, replicò allora, il menomo dubbio di questo. Se la cosa è così, dissi subito, sarò

io il fortunato Italiano che farà conoscer a' Signorì Americani i pregi della sua lingua, e il numero, e il merito de' suoi massimi letterati. In tre soli giorni dodici de' più colti giovani, e damigelle di Nova-Jorca prendean lezione italiana da me. Il XV. giorno di Dicembre dell' anno 1807 incominciai la mia prima carriera, con felicissimi auspicj, nella casa del venerabilissimo, e di sempre dolce, cara e onorata memoria Vescovo Moore; e fu là che gettai la prima pietra del mio fortunato edificio. I primi a decorarlo luminosamente, furono gl' impareggiabili suoi figlio, e Nipote, il Signor Giovanni M'Vickar, e il signor E. Pendleton, quattro personaggi del cui sapere, costumatezza, e cristiane e sociali virtù giustissimamente si pregia la nobile e popolosa città di New-York. L' esempio di soggetti sì illustri, non potea non produrre se non degli ottimi effetti tra il rimanente de' cittadini. In meno d' un mese io avea venti quattro giovani da instruire. E come al momento in cui scrivo ne' potrei noverare più di 500* così non parmi a proposito ridire il nome di tutti,

" *Benchè tutti nel cor scritti li porto,*
A mia gloria, a mia gioja, a mio conforto."

La bontà con cui s' ascoltavano le mie lezioni, lo

* *Riferiscasi questo al momento in cui stampai queste memorie. Dall' anno pôi* 1826, *all' anno* 1830 *è doppio il numero degli allievi che impararon l' italiano da me.*

zelo, con cui frequentavansi, e il favore straordinario che s' accordava sì a me, che alla lingua del mio paese, creò in breve tempo un tale entusiasimo nello spirito della studiosa gioventù, che il secondo trimestre io non poteva senza infinita difficoltà supplir al numero de' miei allievi. Pareva però che la Provvidenza desse a me quella forza, quella costanza, e quell' ardimento, che l' età mia già tanto avanzata, parea negarmi. Ebbi in brevissimo tempo il supremo piacere di udir quel coltissimo signore, che non si ricordava del sesto de' nostri Classici, cantar solennemente la palinodia, e vederlo trasformato in uno de' più focosi, e zelanti promotori, e proteggitori della favella, e degli autori italiani, che pel suo esempio, e pe' suoi consigli furono letti, studiati, e ammirati, da' più svegliati ed acuti ingegni d' ambidue i sessi. Permettete,Signor Clemente Moore,ch' io fregi questa parte delle mie memorie del vostro caro e rispettabile nome; permettete che il grato mio core, ricordevole dell'onor, delle grazie e delle beneficenze ricevute da voi e da questo vostro non mai interrotto favore, non meno che de' vantaggi e dello splendore derivato da quello a' più sublimi ingegni d' Italia, all' Italia stessa, ed a me; permettete dico, ch' io colga questa occasione di darvi una pubblica testimonianza delle mia giusta riconoscenza, e protesti solennemente che se la lingua d' Italia, se i suoi più nobili autori son conosciuti e amati in New-York non solo, ma nelle più colte città dell' America ; se posso al-

fin darmi il vanto glorioso d'averli io solo introdotti, d' averne io solo diffusa la fama, la coltura, e la luce in America, il principal merito è vestro: e non potrei facilmente decidere se più vi deva in questo fortunato avvenimento io, la mia Patria, o la vostra, giacchè tutti godiamo in peculiar modo gli effetti continui del vostro primo favore, secondato mirabilmente da' vostri più saggi Concittadini, ed in particolarità da' varj membri della vostra onoratissima famiglia, che incoraggirono a gara gli sforzi miei, e aggiunsero co' detti e coll' opera ardore e forza al mio zelo, e al desiderio vivissimo di veder permanentemente stabilita in America la primogenita della greca, e latina letteratura, per la coltura e diffusione delle quali non meno che di tutte le arti e scienze, sì voi, che il vostro dotto, erudito, e sapiente cugino Nataniello, con sì felice successo v' adoperate. Torniamo alla dolce lingua.

Veduto dunque con giubilo il fervor generale della gioventù di quel tempo, non neglessi alcun mezzo, alcun allettamento per nudrire quel foco, e per fomentarlo. Non v' erano allora in New-York alcuni libraj che avessero libri italiani ne' loro scaffali. Errai nella prima edizione di queste memorie quando dissi d' aver tratti da varj paesi d' Europa un numero scelto d' opere classiche. E ben vero che accennai la mia brama, e le mie speranze a certo librajo di Genova, ma altro non ebbi in risposta se non che mi si *spedirebbero i libri al ricevimento del lor valore*: la somma montava a poco più di novanta pi-

astre.* Fu il caro fratello mio (Paolo) che sebben non ricco e angustiato da circostanze terribili, mandommi' la prima serie de' nostri classici. Gli sparsi tra miei allievi, gli animai a leggerli, a meditarli, e in men di tre anni ebbi la pura allegrezza, di veder ornate le biblioteche e i deschi degli studiosi, del fiore della nostra letteratura, che comparia per la prima volta in America.

Proposi allora, e mi riuscì di stabilire delle assemblee diurne, e notturne, nelle quali non si parlava altra lingua che l' italiana, dove leggevansi, o si ripetevano a mente i più be' tratti de' nostri oratori, e poeti, e dove si recitavano delle commediole, o de' piccioli drammi composti da me per le più modeste, e venerate damigelle di questa città. L' effetto di simili esercitazioni era veramente maraviglioso, perchè tenean viva colla esca del diletto le fiamme, e l' entusiasimo generale per lo studio di questa bellissima lingua, e servivano a un tempo stesso a facilitarne l' intelligenza, e la pratica. Recitammo una volta in un teatrino eretto da me nella propria mia casa la Mirra del grande Alfieri: avemmo per nostri spettatori cencinquanta persone iniziate in tre soli anni da me nella favella italiana, e non è facile descrivere il diletto, e l' approvazione generale a quella divina rappresentazione. Fui obbligato ripeterla le sera seguente, e c[illegible] fu con maggior applauso e a maggior numer[illegible] spettato-

* *Questo fu il primo incoraggiamento che i signori libraj italiani mi diedero!*

ri. Con tutto il vantaggio, con tutto il piacere che questi nobili, ed innocenti esercizj producevano non mi venne fatto da otto anni in quà di rinnovellarli nella città di New-York, dove

" *Nè so per quai stelle maligne*

li mise in disuso, e in dimenticanza la mia assenza di sei a sette anni. Molte furono le cagioni che ritardarono i progressi della nostra favella da quel tempo in poi, in Nuova-Jorca non solo, ma quasi in tutta l' America. Tra queste cagioni a giudizio mio non è forse l' ultima un tal pregiudizio. Lo chiamo francamente così, perchè gli ascetici più rigorosi li propongono fino agli alunni de' seminarj, e a' monacali Cenobj; e Maria Teresa, Principessa che non peccò certamente contra la santità della religione, o contra i doveri della Modestia, non arrossì nell' udire le proprie figlie ripetere sulle scene i precetti della morale ne' purissimi versi del Metastasio, e dipingere con vezzo donnesco le vicende e i capriccj della fortuna, e qualche volta ancora la filosofia e le dolcezze di un amor virtuoso. La cosa dunque è innocente, e lodevole in sè stessa. Ma noi critichiamo sovente negli altri quello che noi non sappiamo fare, cercando così di coprire la nostra ignoranza col manto di una virtù. Una spiritosissima Damigella, che stordita aveva la città tutta colla recita d' un mio dramma, criticavasi ne' crocchj privati dall' altre donne chè correvano alle sue recit azioni. Una prodigiosa affluenza d' allievi,

m' avrebbe dati però mezzi sufficienti a educare, e mantener con decoro la mia famiglia, s'io non avessi avuto sempre la mala sorte di dar di cozzo in certe venefiche sanguisughe, che vanno in traccia de' buoni per succhiar il lor sangue, e rimunerarli poi col diprezzo, colla critica, e spesso ancora colla calunnia. Obbligato dal dovere di storico di dipingere due, o tre di costoro,li chiamerò," i miei amici" perchè in abito d'amicizia mi si presentarono; collo abito d' amicizia mi tradirono, e sotto l' abito di amicizia il coltello nascosero, che alle spalle poi mi scagliarono. Un di questi mariuoli fu la primaria se non l' unica causa per cui io cangiassi New-York colla fatalissima borgata di Sunbury. Mi fu presentato costui da' un giovane francese, ch' io amava, e stimava molto; era ottimo distillatore, ma la sua gran povertà gli toglieva i mezzi onde far fortuna. M' associai con lui, e per alcuni mesi andava tutto a seconda. Ma l' ingordigia, l' avarizia, e le iniquità di costui, che in brevissimo tempo s' era arricchito coi fondi, e l' industria mia, per sì fatto modo stancarono la mia infinita pazienza che determinai di sbarazzarmene. La sua stomachevole ingratitudine m' avea talmente disgustato, che mi venne perfino la tentazione di partir da New-York per non vedere tal malandrino. Per somma sventura mi parea che a quella epoca l' ardore degli studiosi per le lettere italiane fossesi alquanto raffreddato. Il mio spirito era dunque in tale situazione quando capitommi una lettera d' una mia parente che stabilita erasi in Sunbury alcun tempo

prima, nella quale facevami un sì bel ritratto del loco, che mi venne voglia sul fatto di trasportarmivi. Il decimo giorno di Giugno dell' anno 1811 pigliai con me la famiglia, e partii per Sunbury.

Mia gita a Sunbury.

Vi giunsi, e in tre soli giorni me ne innamorai sì fattamente, che presi la risoluzione di stabilirmivi. Le accoglienze fattemi, per dir il vero, da chi scritto m' avea quella lettera, non furono, nè sì tenere, nè sì focose come avea diritto di sperare; ma non fu la speranza, o il desiderio dell' altrui soccorso che operò in me questo cangiamento. Fu l' amenità del loco, la brama di riposo, e la lusinghiera apparenza di non aver bisogno se non di Dio, e di me stesso, com' io non l' aveva avuto a Nova-Jorca. Infatti io avea rammassato da tre a quattro mila piastre; sperava perciò che un' oncia di fortuna, e due di cervello, bastare dovessero a intraprendere un traffico di qualche genere, co' profitti del quale mantenere non disagiatamente la famigliuola. Communicai il mio progetto al Dr. G. che io credea dover essere amico mio, ed egli l' udì con trasporti di giubilo, e m' assicurò d' un buon esito. Come il mio capitaletto era quasi tutto in contante, così consigliommi di comperar varie mercanzie, e sopra tutto delle droghe medicinali. Seguii ciecamente il suo consiglio, ma presto mi accorsi, ch' era il consiglio di Achitofello. Tornai a New-York, ove misi in sesto le cose ; di là pas-

sai a Filadelfia, cangiai alcuni oggetti in altri di minor volume, o di maggiore spaccio, e tutto sarebbe ito bene se non avessi avuto la disgrazia di abbattermi in un Ipocritone, che m' ingannò crudelmente.

LORENZO ASTOLFI.

Vendeva costui liquori, e confetti nel più frequentato posto di Filadelfia. Passandovi a caso, entrai nel suo maggazzino, e udendo che parlava italiano, mi posi a conversare con lui. Io avea portata con me da New-York una quantità di rosolj, e di aromati. Credendoli mercanzie fatte per lui, glie ne offersi la vendita. Venne da me il dì seguente, ne prese le mostre, e mi pregò d' andar da lui. V' andai mentre era sul punto d' andar a pranzo, a quello che parc, fatal momento per me. M' invitò a pranzare con lui ; memore del pranzo irlandese, volli scansarmene, ma egli chiuse la porta a chiave, e fu gioco forza pranzare. Il pranzo era ottimo, il vino squisito, e il Signor Lorenzo trattommi con tanta ospitalità e cortesia quel primo giorno non solo, ma molti altri, che io lo tenni ben presto pel miglior uomo del mondo. A questa mia buona opinione, rispondea perfettamente VOX POPULI. Egli era dicevano un galantomenone, un uomo generoso, un Cristiano caritatevole. Acquistato aveasi tal fama andando a udir la messa ogni giorno, confessandosi ogni setti-

mana, battendosi il petto a piè degli altari, e portando ogni sabato due candele di cera, e tre soldi d' olio a quello della madonna del buon consiglio. Di fatti ei mi disse un giorno con occhi molli di sante lagrime, ch' egli era devotissimo della Vergine, ch' ella gli appariva ne' sogni quasi ogni notte, e gli dava continuamente de' *salutari consigli.* In fine di tutto io lo battezzai per un uomo debole, ma non per un perfido. Alla cieca perciò deposi tutto nelle sue mani, gli proposi alla cieca di vender tutto come cosa sua, e calcolate le spese, divider i profitti con me. Vedendo dalla mia connivenza, e dalle mie dimostrazioni d' affetto, ch' ei potea far tutto con me, colse il momento opportuno di offrirmi in parte di pagamento una sedia, e un cavallo, ch' io presi per quattro cento e cinquanta piastre, benchè come dopo seppi, non glie ne costavano che trecento. Terminati gli affari con lui, gli annunziai la partenza mia. M' abbracciò, mi baciò, mi promise di raccomandarmi alla sua beatissima prottetrice, e m' ajutò ad entrare nel Calessino. Partii ringraziando il Cielo d' aver trovato un sì raro amico: ma in tutte le cose lauda finem. A mezza via una stanga del Calessino si ruppe, senza che mi nascesse alcun sinistro. Questa rottura però non fu che un raggio del fulmine che poi mi piombò sul capo in quella sedia medesima. Arrivai a Sunbury sano e salvo, e pieno di speranze e d' ardire. Presi a pigione subito una Casuccia, e cominciai a trafficare. Io avesa portato con me

oltre le droghe medicinali delle mercatanzie di ogni genere. Volle il Dr. G. che le medecine si collocassero nella sua casa, dove lo spaccio doveva essere quasi istantaneo, ma gli altri oggetti li recai tutti alla mia, dove in pochissimi giorni si vendettero per contante, con moderato guadagno. Contento di questa prima operaizone, tornai a Filadelfia, e vi feci de' nuovi acquisti. Visitai il mio nuovo amico; tutto iva bene. Nuove pulizie, nuove cortesie, nuove protestazioni d' amicizia. Mi vi fermai pochi giorni, perchè un secondo amico mi chiamava a Boundbrook. Nel tempo in cui esercitava la mercatura a Elizabeth Town io ho affidate delle mercanzie a molti Intrigatori di Jersey, e tra questi a Guglielmo Teller. Quando tornai a Nova-Jorca, ei mi doveva ancora un centinajo di piastre, e avea poca speranza di ricuperarle. Sebben conosciuto per pessimo pagatore, tali nulladimeno erano le sue arti, che gli uomini più cauti, e più riservati erano stati sedotti da lui. Doveva perciò del danaro a molti mercadanti di Nova-Jorca, dove non osava venire se non di raro per paura de' Contestabili. Un giorno mentre io stava ripassando alcune carte nella mia stanza, mel vedo apparire. Gli domando che vuole ; io vengo, mi rispose egli, a veder come sta il mio buon amico Signor Da Ponte. Nel momento stesso si picchia la porta ; depongo le carte sul tavolino, ed esco per vedere chi era. Il figlio del Signor G' C. e un contestabile ch' iva in traccia di lui,

eran venuti per arrestarlo. Mi parve atto poco generoso il lasciarlo condurre dalla mia casa alle carceri, e non essendovi altra via di salvarlo, m' offersi di essere guarentia d' ottanta scudi che gli dovea, e così lo salvai. Ritornando nella mia camera, trovai le mie carte in qualche disordine; siccome però nessuna di quelle esser potea d' alcun uso per lui, così non nacquemi allora alcun sospetto, ma rimettendole con qualche dispetto nel tacuino, l' informai di quello ch' io aveva fatto; mi ringraziò, promise di pagare gli 80 scudi e partì. Passarono alcuni mesi e come già dubitava, toccò a me pagare. Gli scrissi, non mi rispose; andai a ritrovarlo. Dopo molte bugie, molte favole e molte ciarle m' offrì in pagamento di cencinquanta piastre che mi dovea un cavallo sciancato, e un assortimento di nuovi arnesi per la mia sedia, ed io ricordandomi del proverbio, è meglio poco che niente, in mal punto per me, accettai quel che offriva. Gli diedi piena ricevuta e partì. Appena uscito era dal l' osteria, ch' uno de' figli di quel ladrone entrò con un contestabile, e dichiarommi suo prigioniero. La sorpresa, e lo sbigottimento non lasciandomi forza di parlare, io comperai, soggiunse, dal Console inglese una cambiale di 100 lire sterline pagabile da lei al Signor Guglielmo Taylor, Impresario del teatro italiano di Londra; o ella mi paghi, o le piaccia fare una passeggiatina col Signor Contestabile. Il mio lettore ha di già capito come andò tutta

la faccenda. Nel momento medesimo in cui io mi adoperava per liberarlo dalla prigione, e mi esponeva a dover pagare, come di fatto pagai, 80 scudi per lui, quel traditore frugolò le mie carte, e m'involò quella cambiale, ch'io aveva prestato sett'anni prima a G. Taylor a Londra e pagata ad alcuni Usurai di quella città, mentre quell'Impresario era andato a Parigi. Non mi tratterrò lungo tempo su questo orrendo spettacolo d'iniquità. Il Signor Pembel onorato padrone di quella locanda, e il rispettabile mio amico G. Scott avvocato di Brunswick entrarono mallevadori per me; tornai a Sunbury; a' tempi dovuti mi presentai alla corte, ma nè Teller, nè il Figlio, nè il lor avvocato ebber l'audacia di comparire! Per un intero settennio non udii più di costoro. Quello infame vecchio però finì come meritava. Rubò alcuni documenti da un pubblico archivio, fu condannato in vita alle prigioni di stato, ed ivi finì di vivere e di rubare. Le carceri di New-York non videro, ne' vedranno forse mai più un simile ribaldo. Ei venne dal Canadà. Terminato così questo affare, tornai a Sunbury, e ricominciai a trafficare. Ebbi l' agio frattanto d' esaminar bene le cose, e piacesse a Dio ch' io potessi dir ora di quel paese quello che avrei potuto dir con giustizia a' que' primi tempi. Ma Sunbury del 1818 non era il Sunbury del 1811. Daronne, se posso, una lieve idea al mio curioso lettore. Sunbury è una piccola città della Pensilvania nella Contea di Northumberland, e circa

cento e venti miglia distante da Filadelfia; si giunge al piede d' una montagna di 36 di lunghezza, che sebben erta ed alpestre, è tutta via resa dall' arte di facile e non pericolosa salita. I margini sono inghirlandati di virgulti, cespugli, ed alberi d' ogni sorte, tra quali pompeggia un' incredibile quantità di lauri selvatici, che nella primavera, e in una parte della state offrono lo spettacolo d' un continuo giardino col più vago, e leggiadro forse di tutti i fiori. I fianchi di quella montagna rappresentano da ambidue i lati un teatro di rustica magnificenza. Ruscelli, cascate di acqua, collinette, dirupi, massi marmorei, e gruppi d' alberi multiformi si stendono in due valli vastissime e profondissime, che metton capo con altre montagne di non dissimile aspetto. Trovansi qua è là delle casuccie, delle capanne di pastori, delle immense cave di carbone, e di calce, de' tratti di terreno ben coltivato; delle osterie molto commode, e tra una infinità di cervi, di cignali, di pernici, di fagiani, e d' ogni altra sorte di selvaggina, de' lupi, delle volpi, degli orsi, e de' serpenti a sonaglio che sebben raramente assaliscano il passeggiero, aggiungono nulladimeno un certo orror dilettevole, una certa aura di solennità a quella maestosa solitudine. Le acque son

" *Chiare fresche e dolci*,

al pari di quelle in cui la divinizzata Lauretta

" *Pose le belle membra*,

e in varj tempi dell' anno vi si trovano delle trote tanto saporose che i laghi di Como, e di Garda non ne danno di migliori al ghiotto Lombardo. Non prima di giungere all' ultima vetta della montagna si vede Sunbury. L' entrata del borgo promette poco all' occhio osservatore de' passaggieri. Non pulitezza di strade, non eleganza di fabriche. non frequenza di popolazione; ma fatto poco più di mezzo miglio, quando sì giunge a quella parte della borgata che sulla sponda dilatasi della Susquehanna, riviera nobile, e navigabile, la veduta è veramente maravigliosa, pe' varj giri dell' acque, per le boscaglie, i monticelli, ed i paesetti di cui l' opposta riva inghirlandasi. Da questa amenissima parte di Sunbury era la casa presa a pigione da me, nel centro delle più rispettabili famiglie del loco, tra le quali primeggiavano allora quelle de' Signori Grant, Hall, Bujers, e Smith. Ci legammo ben presto nella più cordiale amicizia, e passammo il primo anno, e gran parte del secondo in una perfetta armonia, procurandoci que' conforti, e que' passattempi che il buon costume, e gli usi dell' onorate società permettono a persone colte, agiate, e dabbene. Conversazioni notturne, danze contadinesche, conviti gioviali, giochi di civile compagnia erano le delizie della parte sana di quel paesetto. V' era anche allora, come v' è da per tutto, la parte inferma della borgata, ma questa generalmente s' evitava da' buoni, cane pejus et angue. Le Donne poi erano quasi tutte amabili, saggie, e

per la maggior parte assai belle. Ne nominerò una fra tante che per affabilità, soavità di maniere, purità di costumi, e sopra tutto per l' adempimento esemplare d' ogni dovere domestico si può coraggiosamente proporre come perfetto modello di madre di famiglia. La Signora Elisabetta Hall è la persona veneratissima di cui parlo: figlia d' uno de' più facoltosi Cittadini di Pensilvania, che con grato rispetto di gratitudine onora la sua memoria, moglie, e sfortunatamente ora vedova d' uno de' più celebri avvocati di quella contea, e madre felice di bellissima, ed amabilissima prole. Il primogenito de' suoi figli studiò le lingue con me. Molta memoria, veloce ingegno, e grand' attenzione allo studio, erano i fortunati presagi della sua ottima riuscita nella professione del Padre, ch' egli seguir doveva, e seguì. Io l' amava teneramente, nè credo d'aver negletto mai cosa che dovesse o potesse contribuire al suo bene in quella parte d' educazione affidata a me dal suo allora vivente padre. Egli è il solo nulladimeno (nè saprei dire per qual mia colpa) tra quasi mille e 200 giovani e damigelle educate da me nelle lingue in America, IL SOLO, LO VO RIPETERE, ch' abbia dimenticato l' affetto, e le cure mie: il solo che m' abbia negato alcuni di que' riguardi che le persone gentili credono di dovere a chiunque contribuì all' ornamento del loro spirito; il solo che siasi rifiutato il piacere di consolarmi nelle afflizioni, di sostenermi nelle sventure, di soccorrermi ne' bisogni. Egli

avrebbe potuto senza alcun biasimo, senza alcun rischio, senza alcun danno versar un balsamo di consolazione sulle non meritate mie piaghe, ajutar un cadente Padre a dar l' ultima mano all' educazione, e allo stabilimento d' un figlio; prestar a un ottuagenario vegliardo i mezzi onde porger qualche riposo alle affaticate sue membra, e udito avrebbe sebben lontano, le benedizioni d' una intera famiglia, riconoscente d' un bene che poteva fare senza sua perdita, e che a parere d' ognuno fare doveva, perchè prima di lui il suo onoratissimo Padre l' ha fatto. Spiegherò più chiaramente nel corso di queste memorie qualche parte oscura di questo paragrafo, cavato a forza da una penna bagnata più dalle lagrime che dall' inchiostro. Seguitiamo l'istoria di Sunbury. Appena riseppesi ch' io era versato nelle lingue. e nelle lettere, che diverse damigelle del loco, e della vicina città di Northumberland domandaronmi d' esserne istrutte. Condiscesi sul fatto all onorevole loro brama, e tra gli emolumenti procuratimi da questo esercizio, e i profitti prodotti dal mio piccolo traffico io era in istato di vivere agiatamente, senza intaccare il mio capitale. Erano in questa situazione le cose quando un mio grandissimo errore diede un giro affatto diverso alle cose. Tutto o quasi tutto quello ch' io venduto aveva fino a quel punto era stato venduto da me per danaro contante. Il lucro era tenue, ma senza rischio. Pretese il cognato mio che il vender le cose a credito, e in un pubblico magaz-

zino dovesse esser per me di maggior vantaggio. Abbracciai per mia malora il di lui consiglio. Non conoscendo ancora abbastanza gli abitanti del loco, o delle sue vicinanze, mi lasciai ciecamente guidare da lui. Un *very good* della sua bocca, o della sua penna doveva esser per me lo stendado di guarentia. Appena si seppe la mia risoluzione, gli avventori concorsero da ogni parte. In poche settimane i miei non vastissimi magazzini eran vuoti, ma vuoto era parimente lo scrigno, o invece di contenere quel bel metallo che loetificat cor più del vino, conteneva un bel fascio di biglietti, di cambialette e di pagherò, o di somiglianti fantasimi di danaro. una gran parte de' quali hanno allo stringer de' conti il medesimo valore ch' hanno le foglie degli alberi verso la metà di Novembre! Il Dottor Cognato frattanto si congratulava meco vivacemente del mio *great success*, e nel ripassare i nomi di cui era già pieno un gran libro, (che molto cortesemente regalato m' avea) non facea che ripeter per mio conforto *good, very good, all very good!* Al tempo per altro de' pagamenti trovai con ricrescimento e sorpresa, che tutti o quasi tutti i good del signor Dottore erano bad, bad, very bad, pel Signor Da Ponte! Noi vedremo tra poco le miserabili conseguenze! Considerate bene le cose, credei che mi convenisse tornar a Filad. e negoziar le cambiali che mi si diedero a Sunbury per quelle mercatanzie. Sperava eziandio di trovar qualche centinajo di piastre nelle mani del buon Astolfi, di vendere per quel

che potea il cavallo del Canadiano, e forse la sedia e l'altro cavallo, e fatto così un nuovo fondo di sei a otto cento piastre in contante, comperar oggetti bastanti ad aprire un rispettabile magazzino. Mancandomi danaro da far il viaggio, andai a man salva dal mio consigliere, (che a quel che diceva, avea i tesori di Creso,) e gli domandai cento piastre, offrendogli uno de' suoi *very good* pagherò che avea pochi giorni a scadere; ma la borsa sua dottorale non era meno leggiera, per quel che vidi, della mia mercantile. Mi disse però che mi condurrebbe dal Padre e ch' egli probabilmente comprerebbe le droghe medicinali, se a me piaceva di vendergliele. Fui lietissimo della offerta, non serve dir la ragione. V'andai: in sei parole si conchiuse l' affare. Per medicine che mi costavan più di 600 piastre, ebbi una ripetizione che vendei per $ 160; una cambiale di 100 talleri di W. T. che mi fu pagata in cinque anni, e 40 scudi in contanti. (Ma tanto e mercadante colui che vince, come colui che perde.) Con questi tesori addosso, montai nel mio Calessino a tiro due, e in men di tre giorni era a Filadelfia. Il cavallo d' Astolfi non era un cattivo animale: l' altro quantunque zoppo, pareva aver l' ale a' piedi. Alla entrata in Filadelfia, vedendolo zoppicar più del solito, mi fermai alla bottega d' un marescalco, per farlo esaminare. Ebbi allora la dolce consolazione d' udire che la bestia aveva un difetto in un piede ch' egli teneva per incurabile, ma che s' io intendeva di venderlo, egli mi darebbe sei piastre!

Lo ringraziai dell' offerta, e seguitai il mio viaggio. Giunto ad una locanda corsi frettolosamente dall' amico dai confettini. Arrivato alla sua bottega, potei accorgermi al primo abbordo che qualche sconcio era accaduto a quel devoto della Madonna. Me gli accostai, gli stesi la mano, ed egli allora stendendomi la sua, mi disse assai freddamente, come sta il Signor Da Ponte ¿ M' offerse una sedia, s' assise presso di me, si ciarlò un pezzo delle cose del mondo, ma non una parola de' rosolj e delle droghe che io gli avea confidate. Il fegato mi si cominciava a scaldare: nulladimeno dissimulai, e gli chiesi placidamente come andavano le cose. Male male, malissimo, ripose egli allora, in un tuono di voce flebilcrescente. I rosolj non vagliono niente, il maraschino è pessimo, la cannella è senza fragranza, ed io non credo di poter trarne il danaro che già pagai. Quand' è così, dissi allora, ella riprenda— questo non si può fare, soggiunse egli allora, interrompendomi: io ho gia venduto una parte di quello che a me diede e venderò il rimanente come potrò. E i profitti, ripigliai io? *Che profitti! che profitti! ringrazierò i santi, e la vergine se non ci dovrò perdere cento piastre!* Gli fissai gli occhi in faccia senza parlare, e lasciai quella confettiera d' ipocrisia, battendomi il capo, e gridando, ipocrita maladetto, è possibile, è possibile! Nol vidi mai più: ma parmi aver udito dire che anche costui finì male. Non potendò nè vender il cavallo, nè passare le cambiali, comperai qualche mercanzia, e ripresi la strada

di Sunbury. Arrivato a una certa altura, da cui si vede il villaggio di Orvisbourg si rompono le due stange della sedia, i cavalli spaventati prendon la fuga, il fondo di quella radendo il terreno, urta in uno sterpo che nella strada sorgea, e in quel terribile cozzo, balestrami sopra una zolla distante due braccia dal loco della rottura, ed io ne ho rotta una costa, infranto quell' osso che alla spalla sinistra congiunge il collo, e in più di dodici lochi ferite, e lacerate le membra. Un passeggiero pietoso mi porta a una casuccia vicina, di dove son trasportato a un albergo del loco, e da quello, dopo venti due giorni di cura, sopra un fascio di paglia condotto a Sunbury. Quel letto per verità era degnissimo d' un poeta coll' ossa rotte, e colla borsa più asciutta di quella d' un cercantino; perchè il signor oste, che al pari del signor Confetturiere era devoto della Madonna, per ventidue giorni d' ospitalità, m' avea fatto pagare cinquanta sei piastre! Dio vi guardi o miei cari lettori, da tali amici. Con tutte le attenzioni, e le cure prestatemi in quella occasione da' varj membri della famiglia, per più di tre mesi sentii gli effetti fatali di quell' accidente. Incapace d' agire e privo in breve di fondi, mi vidi costretto ad abbandonare e il traffico, e le operazioni, e a intaccar il mio capitaletto pel mantenimento non inconsiderabile della casa. Per doppia sventura il tempo de' pagamenti era giunto, e nessuno veniva a pagare. Cominciai allora ad aprire gli occhi, ma era già

troppo tardi. Il povero mio Cognato non era più a Sunbury qual io l' avea conosciuto a Trieste. La parte mal sana di quel paese avea corrotto il suo buon carattere e indurato il suo cuore. I guadagni della sua professione, sebben molto considerabili, non bastavano alle passioni ed ai vizj da cui era predominato. Esaminando da presso le sue azioni scopersi che il consiglio a me dato di dar a credito le mercanzie non procedeva da un desiderio sincero di promuovere i miei vantaggi ma—fermiamoci qui! Non si ferisca con ora inutili sfoghi la tenerezza d' una sorella che ama tuttora il suo nome, e la sua memoria, malgrado le perdite, le afflizioni, e le lagrime che costarono a lei, ed a me i suoi traviamenti, e le sue debolezze; è morto sia pace con lui. Io cominciava frattanto a guadagnar le forze del corpo. Una certa affezione però tormentavami internamente; onde trovossi a proposito di farmi tornar a Filadelfia, per consultare qualche buon medico. Prima di partire da Sunbury chiamai tutti quelli che mi dovevano qualche somma e vedendo impossibile di ottener da quelli danaro, condiscesi d' aspettar fino al tempo della raccolta, e allora mi pagherebbero co' prodotti della campagna. Mi tennero quasi tutti parola ed io vidi piena in breve la casa mia di carni, di pelli, di burro, di cera, di fieno, di frutta secche, di grano, e di molte altre cose di questo genere. Quello che non serviva per uso mio, vendei per danaro, eccettuato il grano, che in mia malora pensai di far distillare. Caddi in ques-

la operazione negli artigli di tre marrani di Northumberland, presentatimisi col Passaporto d' un *very good nelle mani.* Non li nominerò, perchè arrossisco che il mondo sappia ch' io ho avuto a che fare con simili traditori. Lascierò in bianco l' infame nome, e parlerò della cosa. Il filo della mia storia vuole così. Deposi dunque ne' lor magazzini, tutto il grano che avea, e tornai a Filadelfia. Mandai sul fatto pel Dottor *Phisic*, gli narrai la storia della mia caduta, mi esaminò taciturnamente, m' ordinò l' applicazione di 12 coppette a due lati, e si volse alla scala per andarsene? Seguitandolo lentamente, gli domandai di che cibo dovea far uso quel giorno. Di nessuno, mi ripose egli, in tuon di voce poco melliflua. Ma quando giunse alla porta, si volse con faccia meno ipocratica, mi disse d' andar da lui il dì seguente, e mi permise di mangiare *due patate, e quattro ostriche.* Mandai per un cerusico; m' applicò le coppette, e dopo aver dormito due ore, sembrandomi di star meglio, andai a passeggiare. Mi trovai casualmente al mercato del pesce, ove ferendomi gli occhi un bellissimo, non so se' carpione o luccio, lo comperai, lo portai a casa, ordinai che lo facessero bollire e ne mangiai la metà col maggior appetito del mondo, pigliando invece di pane due bellissime patate, in obbedienza parziale della dieta ordinatami da quell' eminente Dottore. Andai il dì seguente a trovarlo; fu lieto d' udire ch' io stava meglio, che non avea trasgredite le sue prescrizioni, e m' ordinò di seguitarle. Le

seguitai rigorosamente, se non che invece di quattro ostriche e due patate, mi cibai di quattro patate, e di un solo pesciolino di circa due libbre. In cinque sei giorni io stava bene. Allora lodai, e ringrazai cordialmente quell' uomo giustamente sì celebrato; ch' io nulladimeno prenderei più volontieri per mio medico che per mio scalco. Sentendomi forte della persona, ed in istato d' agire cominciai a dar opera agli affari. Venduto l' orologio, i cavalli, la sedia, e una considerabile quantità di spiritosi liquori prodotti dal grano che per me distillavasi, mi trovai possedere sette a ottocento piastre, e con queste ricominciai a trafficare. Si sparse fama frattanto, non so dir come, per Filadelfia, ch' io sapessi manipolar per tal modo i liquori stillati, da trarne una qualità d' aquavite non dissimile a quella che da' vini stillati si trae da francesi distillatori. Due Mercadanti rispettabili vennero da me e si fece un contratto di Società per questa operazione. Sembrando prosperare, volli tornar a Sunbury per disporre le cose, e per comperar quanto grano potea per farne poscia delle distillazioni per l' acqua vite. Avendo venduti i cavalli, e la sedia, pigliai un posto nella diligenza che va prima a Reading, e di là a Sunbury. Partimmo verso la sera da Filadelfia; dovevamo fermarci la notte a un villaggio, detto La Trappa: quaudo giungemmo ad un certo ponte, distante da quella due miglia, la notte essendo oscurissima, e il condottiere briaco, fummo rovesciati in un profondissimo fosso, e di dieci che

eravamo nella carrozza, nessuno ne uscì, senza aver o rotta la testa, o dislocata una spalla, o fracassato qualche osso. Io ebbi un' orribile contusione nel braccio sinistro, spezzato l' altr' osso che congiunge il collo alla spalla destra, e offesa talmente la spina, l' osso sacro, e le coscie, che non mi fu più possibile muovermi. Mi portarono all' osteria più morto, che vivo, e non fu se non dopo la cura di tre settimane che mi potettero portar a Filadelfia per farmi assistere da miglior medico. Questi due accidenti terribili accadutimi nello anno medesimo in età sì avanzata non furono nè sì fatali, nè sì dolorosi per me come lo fu la visita di un Traditore di Northumberland, il cui infamissimo nome non macchierà le mie carte, come ha egli tentato di macchiar l' onore ed il nome mio, dopo avermi rubata una proprietà d' alcune centinaja di piastre, e seminati i germi della discordia tra varj membri della mia famiglia. Perdona mio buon lettore, se dopo aver forse eccitata la tua curiosità sospendo improvvisamente il racconto mio. V' hanno talor de' delitti, che narrar non si possono senza delitto. Torniamo al mio letto. Io era sul punto di mandare novellamente pel Dr. Phisic, quando un amico mio che udito aveva la mia sventura, entrò nella mia stanza col fu Dr. Barton. Non potrei dipingere con parole qual fu l' attenzione di quel dottissimo medico, e quali e quante le cure sue per guerirmi presto. Non pago di questo, mi prestava diversi libri per divertirmi, mi visitava fin due e tre

volte per giorno, e rimanea qualche volta dell' ore con me, perchè non m' annojassi restando solo. Questo altrettanto dotto che umano Medico pochi anni dopo morì; ma la memoria della sua bontà e cortesia, rimane e rimarrà indelebilmente impressa nell' anima mia, come rimane in quella di tutti i buoni: sia pace con lui, come egli la diede a me quando visse. In tre altre settimane mi guerì, e immantinente tornai a Sunbury. Trovai le cose in grandissimo disordine a Northumberland. Tutto era ito. Mi liberai subito da due perfidi, ma colui che presi in lor loco non fu nè meno ingrato, nè meno ingiusto con me. Nè parlerò forse a tempi dovuti. Fui obbligato per salvar l' onor mio di tornar subito a Filadelfia, dove uno de' miei distillatori avea passata una mia cambiale per alcune mercanzie secche, ch' io ho dovuto pagare, e che mi misero poi nella necessità d' entrar in quella linea di traffico. Ripresi alcun tempo dopo la via di Sunbury, e vi arrivai senza alcun avvenimento sinistro. E certamente maraviglioso, ch' io abbia potuto a un' età si avanzata, e dopo fatti sì disastrosi, incontrar coraggiosamente, e sopportar il peso di tante fatiche; e chi legge queste memorie avrà ragione di maravigliarsi assai più, quando dirogli come in soli sett' anni valicai 72 volte quella montagna, e non sempre nella stagione de' fiori. Dopo pruove tanto evidenti dell' umana perfidia, par che un uomo poco lontano da' settanta, avrebbe dovuto cominciar a diffidare degli uomini o almen a studiarli bene pria di fidarsene. Ma come fosse

volere della provvidenza, ch' io cadessi tutta la vita in mano di malvagi, tanti mali da me sofferti non bastarono a darmi senno, anzi l' uscir da un abisso fu per me ognor la vigilia d' entrar in un abisso maggiore. Io avea portato con me una gran quantità di mercatanzie d' ogni genere, e non poco danaro da trafficare in prodotti della campagna, ed in grani principalmente. Un certo Tommaso Robins avea per mia disgrazia in quell' epoca diseccato il negozio, e volea dar a pigione la casa ed i magazzini. L' occasione mi parve propizia, e la presi in affitto. La fama di colui era qual doveva essere. Bevitore, giocatore, intrigatore, immerso nelle laidezze, rotto ne' vizi, capace d' ogni baratteria, d'ogni frode, con cento altre taccole addosso, ognuna delle quali è sufficiente a rendere un uomo disonorato. Tale era per opinione generale della parte sana di Sunbury il proprietario della casa in cui entrai colla mia già dimezzata facoltà. Ma il mio cognato insisteva che T. R. fosse un uomo giusto, e questo bastò per rendermi vittima. Dopo esser caduto nelle zanne di tal Che-RUBINO per colmo delle consolazioni intoppai in un Serafino delle medesima razza. Era costui un astutissimo Yankee venuto a Sunbury a cercar fortuna. Il diamine me lo mandò per le mani; ed io fidandomi, al solito, d' un medicastronzolo che me lo alzava alle stelle, (e ch' io non sapea essere suo patriotta, e cugino) lo pigliai per secretario, scrivano, ed agente, più co' sentimenti di Padre, che di principale. Da principio tutto andò bene. Io aveva cangiato sistema. Di venditore

era diventato compratore. Ifittajuoli mi portavano i prodotti delle lor terre, ed io dava loro roba, o danaro, secondo i loro bisogni. Un infinità di avventori concorreva al mio negozio; ed io non era obbligato di vender a credito, come pria, ad oggetto di vender molto. Vedendo i miei magazzini ripieni, e la bottega quasi vuota, feci l' acquisto d' un carro, e di due cavalli; presi al servigio mio un carrettiere, che si tenea per sobrio, ed onesto; spedii a Filadelfia, fuori che il grano da stillarsi, tutte le produzioni rurali, e ne' ritraea quelle delle città, e parendomi prosperar prodigiosamente nell' intrapresa, mi credei in istato di fabbricar una casa. In otto mesi la casa era fabbricata, ed io mi gloriava d' aver eretto il più bell' edificio di tutto il borgo. Ma io non sapeva allora che varj tarli d' iniquità ne rodevano le fondamenta. Io andava spessissimo a Filadelfia per vendere e comperare, e lasciava intanto gli affari nelle mani del mio serafico Yankee. Soleva costui visitar certa feminaccia che aveva una figlia maritata con un lavoratore dipendente da Tommasone. Andava, diceva egli, da queste donne, ora per leggere con esse qualche capitolo della santa bibbia, ora per farsi dar due punti ad una calzetta, *ed ora per fuggir l' occasioni di pericolose compagnie.* Queste donne dall' altro canto eran *nel numero de' nostri migliori avventori: lavavano e scopavano gratis la bottega ed ei poteva fidarsene, come di sè stesso.* Vedremo tra poco qual fu la chiusa d' un sì bel panegirico! Verso la fine di Novembre dell' anno 1814 entra ex abrupto nella

mia stanza e domandami il suo congedo. Non l' udii senza maraviglia, ma non gli chiesi le cause, nè gli feci opposizioni. Assestate le cose meco, comperò un bel cavallo, comperò degli arnesi splendidi, e colla valigia piena di suppellettili (e molti dissero del bianco metallo) caracollando, e complimentando, partì. Egli non era stato un anno con me: il mio salario era molto tenue, e prima di venire al servizio mio, egli era sì povero, che non aveva potuto per più di due mesi pagare l' oste, dove viveva, e che fu poi pagato e *forse ripagato* da me medesimo. Tutti questi riflessi non mi passaron pel capo, che dopo la sua partenza: ma io li discacciava come tante tentazioni del Diavolo. Dio volle però ch' io ne fossi ben presto illuminato.

Verso la sera venne la madre da me; ella era solita di lavare a quell' ora e di scopar la bottega. Io stava sul limitar della porta di strada, quando arrivò. Le feci cenno d' entrare, e qualche momento dopo, piuttosto a caso che per sospetto, getto uno sguardo nel magazzino, e non vedo la donna: un nastro della sua scuffia appariva dall' orlo interno del banco, e mi accorsi che stando inclinata, frugolava le mercanzie. Mi ritiro tacendo, per osservarne la fine. Pochi minuti dopo, credendo probabilmente di non esser da me veduta, esce pian piano: pian piano la seguo, scopro che tiene un fastellaccio sotto il mantello; l' arresto, glielo strappo di mano, torno da me, e lo trovo ripieno d' oggetti rubati nella bottega. Corro da un giudice, vo alla sua casa con un uffiziale; la Donna era già

fuggita, e la sua cassa era vuota. La fo seguire per varie direzioni, ma o non si seppe, o non si potè, o non si volle trovarne traccia. Seppi alcun tempo dopo che carica di butino, cammiuato aveva tutta la notte, e s' era ricovrata nella casa d' un contadino; di dove tornò due giorni dopo in città. Fatta citare da me davanti un giudice di pace, confessò, come dal primo di maggio al 26 di Novembre aveva ricevuto da O. P. agente di L. D. P., per sè, per la sua famiglia, e per quella di sua figlia " all the articles that was made use of in their families, that she had paid only for about five or six pounds of coffee, and sugar, while she had received about 30 of each, that O. P. had taken out of L. D. P's. store two pieces of nankeen, one waistcoat, one hat, cloth for a coat and pantaloons, two or three pair of shoes, and often pieces of cloth, or muslin, etc. etc. for his own use." Vi sono dell' altre accuse, ma ne aggiungerò una sola in inglese perchè l' avvocato che difese un tal perfido arrossisca di sè medesimo. She said also, that O. P. had told her he had 500 dollars in his trunk! La confessione di questa donna fu corroborata poi da quella della figlia! Conobbi allora qual doveva essere il mio destino. Bilanciati i conti, trovai che il frutto di tutte le mie fatiche di sette mesi era ito nelle fauci, o sul dosso di due Taidi e nella valigia di quell' onoratissimo Yankee! Quel ribaldo ebbe ardire di scrivermi, e di accusar me di Calunniatore! A questo terribile colpo ne sopravvenne un altro immediatamente che non lascierò

di narrare. L' infedeltà di colui mi fece far la risoluzione di non fidarmi mai più di stranieri. Noi avevamo in casa nostra una giovane Americana, della cui onoratezza, prudenza, ed integrità avevamo da dodici anni indubitabili pruove. Commisi a lei la cura del negozio, e pigliai un' altra Donna per quella della famiglia. La prima sera avendomi preparata la cena vicino al foco si mise a sedere poco lontano da me. Io aveva deposto sulla mensa un libro di conti in cui teneva alcune cedole di banco, tra le quali tre ve n' erano di 50 piastre ciascuna. Finita la cena colei si leva in silenzio, piglia quel libro, lo mette sul vicin desco, ma come veduto aveva il danaro che conteneva, lo prese in maniera da lasciar cadere una parte delle carte. Prima d' andare nella mia camera ripiglio il mio libro, e lo colloco sul capezzale del letto mio. Lontano da ogni sospetto, m' addormento; dormo placidamente, ma qual fu la sorpresa, e l' affanno mio quando allo svegliarmi al mattino l' occasione portò che aprissi quel libro, e che trovassi che quelle tre cedole appunto erano sparite. Corsi subito al loco ove avea cenato, cercai invano per tutti gli angoli della casa, e allor chiamata a me quella donna, su cui sol potea cadere il sospetto mio, l' esaminai, la pregai, la minacciai, la feci metter in carcere, ma tutto fu vano. Una mia vicina trovò pochi giorni dopo una di quelle cedole celata sotto una pietra smossa dal suo sogliare; fu veduta colei il giorno prima frugolar quella pietra stessa al levar del sole; tutti nulladi

meno mi dissero che il provarlo in giudizio sarebbe stato difficilissimo e mi toccò inghiottire una pillola di 100 piastre. Duolmi dover raccontar tali bagattelle a chi forse aspetta di trovare più importanti materie in questo volume. Si ricordi però che le cose di questo mondo sono tutte proporzionate allo stato delle persone alle quali succedono, ai tempi, e alle circostanze. La storia d' una serie continua di calamità, che affliggono un uomo omai giunto all' ultima vecchiezza, non favorito dalla fortuna, incapace d' ogni atto vile, e solo sostenitore di dipendente famiglia, non è per mio avviso meno interessante per l' anime compassionevoli che il racconto d' una battaglia perduta da un gran generale, o quel d' una squadra che fatto abbia naufragio a un comandante di mare. Chi non ha l' anima capace di questo nobile sentimento, chi crede che le vicende d' un uomo solo, perchè non famoso, perchè non grande, non bastino a servire di scola, o ad interessare chi legge, non ha bisogno, nè per sè, nè per me, di leggere queste memorie. Fu appunto nel tempo in cui trovavami in tanti guai che mia Cognata finì di vivere. Pareva che la sua morte cagion dovesse essere di qualche sollievo a' bisogni miei. Questa Donna era vedova da pochi anni, padrona assoluta d' una considerabile facoltà, acquistata quasi intieramente per la mia carità, e per gli industriosi talenti della sorella: non aveva figli, e sebbene sapessi ch' ella non mi voleva tutto il suo bene, sperava nondimeno che condotta al letto di morte, non osasse farmi la

ingiustizia di privarmi affatto, e per sempre anche di quello che la sorella aveva per troppa cautela, e per una mal intesa sororia confidenza, depositato nelle sue mani. Immemore tuttavia delle mie beneficenze, e de' miei sociali diritti, m' escluse da un' credità di 14 a 15,000 piastre!! Dio non le attribuisca a delitto i mali, e l' avvilimento che a me cagionarono, e a tutta la mia famiglia le disposizioni dettatele da un odio ingiusto e da una sconsigliata vendetta. Per ora non più di ciò! Dopo tanti rabbuffi della fortuna, e tanti tradimenti di perfidi, mi vidi alla necessità o di sospendere ogni operazione, o di cercar de' soccorsi altrove per proseguire. Ipotecai allora la casa. Tra effetti e danaro ebbi una certa somma che avrebbe forse bastato a porre le cose in buon ordine, se l' ignoranza dell' avvocato che stipulò le condizioni dell' ipoteca, e la lenta sordidezza del prestatore state non fosser cagione che il soccorso giunse dopo la rotta. Per le lor dilazioni il danaro che doveva servire a comperar oggetti vantaggiossimi, arrivato fuori di stagione, ad altro non servì che a pagare dei debiti, ed io mi ritrovai censeguentemente più imbarrazzato di prima. Erano in questo stato le cose quando giunse la nuova della pace conchiusa tra l' inghilterra, e gli Stati uniti d' America. Questa pace, poco aspettata, diminuì quasi del 50 per 100 il valor delle mercanzie. Un bizzarrissimo equivoco era stato cagione alcun tempo prima che io riempiessi più del mio solito i magazzini. Passando un giorno per Reading mi fermai in una os-

teria per dar riposo a' cavalli. Nella camera in cui entrai v' era tra gli altri un francese che conoscevami, e che gridò appena videmi *Oh Monsieur Du Pont comment vous portez vous.* In tuon allor basso ma intelligibile, s' udì ripetere da più bocche *Du Pont! Du Pont! Du Pont!* Io non sapeva che credere di questa specie d' eco, cagionato dal nome mio. Chiesi un bicchieretto di vino, ed uscii dalla camera. Al mio rientrarvi, diverse persone mi facero cerchio, e come fossero amici miei di trent' anni, mi dissero che udito aveano abbastanza di me, per offerirmi le loro mecatanzie a' termini e prezzi di Filadelfia. Andai allora a lor magazzini, o ne feci scelta. Dopo aver pagato in contanti gli oggetti che scelsi, mostraronsi tutti desiderosi d' aprire con me *traffico più esteso.* Chi m' offriva droghe, chi liquori, chi panni, chi tele, per ricever in pagamento cambiali, danaro, prodotti rurali, *come o quando più mi tornasse.* Io non potea capire donde nascesse tanta ansietà di vendermi a credito in persone che sì poco mi conoscevano, e che d' altronde io sapeva esser molto caute nel trafficare. Io avrei potuto quel giorno portar via tutto Reading, se contenuto l' avesse il mio carro. Non fu se non al momento della mia partenza, quando uno di que' mercadanti mi pregò di salutare il *suo amico e cugino mio Du Pont*, che ho potuto spiegare l' enimma. Preso m' avevano tutti costoro per uno della famiglia Du Pont, da cui manipolata è la polvere; corteggiaron così nel mercatantuccio di Sunbury, il ricco fabricatore di

Brandywine. Vedremo tra poco quanto caro mi costò quell' equivoco! La mia perseveranza nulladimeno, e i guadagni considerabili ch' io facea in questa maniera di traffico, avrebbero se non impedita, ritardata almeno di molto la mia caduta; se un semi avvocato di Sunbury, non so se per malignità di carattere o per isperanza d' ottenere Clienti a un uffizio di poca fama, diede il colpo di grazia al mio credito. Andò a Filadelfia, e tanto in quella Città, quanto in quelle per cui passava, esagerò le mie sventure, ne creò di novelle, e distrusse ogni confidenza che in me s' aveva in tutta quella parte di Pensilvania. Spaventati da' suoi rapporti tutti coloro che avevano avuto a che fare con me, mi saltarono addosso come tanti cani famelici, e fecero di me e delle cose mie una miserabile carnificina. Il primo a comparire in questo campo di persecuzione, fu quel mercadante che prestato m' aveva il danaro con ipoteca. Fu Levy che il consigliò; fu L. che intraprese d' agir per lui al suo ritorno a Sunbury; fu L. che tentò tre volte di far vender sub *hasta* la casa mia, sperando d' ottenerla per sè, o per un suo favorito *for little or nothing*. E ver che le leggi, e la costanza mia delusero la sua speranza, ma il romore di questo tentativo fu a me tanto pernicioso quanto stata sarebbe la stessa vendita. Due mercadanti di Filadelfia che solevan mandarmi mercanzie per prodotti, ritennero tutto ciò che loro spedii, e rimandarono vuoto il mio carro. Due altri di Reading

impiegaron un famoso furfante a ricuperar da me quello ch' io loro dovea, e il primo saluto datomi da costui fu in compagnia dello scerifo. I fittajuoli che alcun tempo prima aveano in me molta confidenza, mi chiedevano i pagamenti prima di portare le produzioni. Accadde a quest' epeca che que' mercandati di Filadelfia con cui io m' era associato nella manifattura dell' acquavite, ebbero la disgrazia di fallire, e questo fallimento mi privò di un grande ajuto ch' io riceveva da' loro fondi, e dal loro credito. Con tutto questo torrente di foco i sarei forse ancora in quell' infelicissimo Borgo, se la mano della provvidenza non m' avesse tratto da quello, come talora si trae pei capelli fuori dell' acqua un uom vicino ad annegarsi. A forza di pazienza, di sacrifizj, d' attività, dopo aver fatto fronte a tante calamità, e persecuzioni avea potuto entrar nella mia nuova casa, empier la bottega di mercanzie, pagar, o assicurar i pagamenti a' creditori più timidi, somministrare del grano a due diversi distillatori e ricuperar un buon credito.

Io gioiva in me stesso d' aver trionfato alfine di tanti nemici: ma poco sapeva allora che uscito dall' acqua, non facea che correre al foco, in cui mi sforzava a tutto potere di precipitare. Ma la mano invisibile che venne tant' altre volte al soccorso mio, liberommi anche questa dalle fauci di Leoni, e di Dragoni, e compensò la sofferenza, e il coraggio mio con un de' più dolci, e desiderabili avvenimenti della mia vita. Fur le tribulazioni di

Sunbury che mi hanno ricondotto per vie mirabili, alla cara, e da me ognor benedetta città di New-York, e quai furon e per gli altri e per me gli effetti felici del mio ritorno, vedrassi (con gioja il dico) nel rimanente di questo volume. Terminiam la storia di Sunbury. Erano in questo stato di risorgimento gli affari miei quando quello avvocato medesimo annunziò per una seconda volta, la vendita della mia casa. Questa novella atterrì più che prima i miei mercadanti, uno massimamente a cui io doveva 680 piastre. Io aveva molta parzialità per lui. Udendolo inquieto, volai a Filadelfia, e procurai di persuaderlo ch' io aveva abbastanza da pagar tutti, ma che egli ad ogni modo sarebbe l' ultimo a perdere un soldo con me. Parve soddisfatto, mi compatì, mi lodò, e mi promise assistenza. Io era tanto sicuro della sua amicizia, e della bontà del suo cuore che lo pregai di vedere tutti quelli a cui io doveva qualche danaro e procurar di ritarnquillarli. Mi servì puntualmente! Partendo da me mi promise di rivedermi il seguente giorno, ma invece di ciò andò immediatamente da un negoziante a cui io doveva circa 100 lire: lo consigliò d' arrestarmi, gl' insegnò il loco di mia dimora, e partì per Sunbury, dove mentre io sarei stato nelle prigioni di Filadelfia, in virtù di certo stromento giudiziario ch' io gli avea dato, sperava aver l' agio d' impossessarsi di tutto il mio. Adottossi il suo consiglio; verso le cinque della sera fui nella mia casa arrestato. Corsi da varj conoscenti ed

amici per trovar guarentia ; chi non era a casa, chi avea giurato di non segnar il suo nome per chi che sia, e chi si burlava di me. Erano suonate le sei della sera ; io era già alle porte delle carceri, quando quel cortese contestabile, impietosito dal caso, e dagli anni miei, tolga Dio, disse, ch' io chiuda in una prigione un personaggio dell' età sua, e della sua presenza. Ella ritorni a casa, io la vedrò domattina. Questa fu la seconda volta in mia vita ch' io trovai in genti di tal mestiere quella pietà che non ho ancora trovata in mille chiamati grandi dal mondo. La mattina mi vide: trovai due mallevadori, e prima che suonassero le nove, partii per Sunbury. A Reading seppi che il mio *Protettore assistente* era partito per quel paese quattr' ore prima. Arrivato a quel borgo s' abboccò con due avvocati, che fecero cercare dello scerifo. Non potendosi ritrovare, si mandaron de' messaggi per ogni parte, e nella confusione cagionata dalla fretta che aveasi di porre un sequestro nella mia casa, si riseppe la sua intenzione da molti ; i curiosi la sparsero per la borgata, e appena giunse all' orecchio di Centogambe Tommaso Robins, ei corse velocemente a casa mia e a forza di chiacchiere, di proteste, di giuramenti seppe ottenere da' miei domestici tre stufe, un carro, sei cavalli, e i lor fornimenti : chiuse le porte, le finestre, ed ogni entrata della mia casa, portò il tutto da sè, e sapendo ch' io doveva giunger la sera, spedì un messaggio alle barriere per informarmi di ciò ch' era accaduto :

venne quindi egli medesimo ad incontrarmi, e affettando la più cordiale amicizia, me ne disse tante quel Traditore, ch' io gli diedi in guardia anche il cavallo mio ed il Calessino. Gli avvocati contrarj pochi dì dopo vennero da me, e ci accordammo assai facilmente. Riapersi i magazzini, e ridomandai i miei effetti da Robins. Mi furono rifiutati! Non perda per carità il mio lettore il filo curioso di questa storia. G. e T. Robins erano miei mallevadori in due differenti azioni; ma T. doveva a me cento e novanta sette piastre in bilancio di varie mercatanzie. Scegliemmo unanimemente G. Grant, soggetto rispettabile di quel borgo, per revvisore de' conti, e per arbitro. Esaminate le carte, ordinò che io pagassi la tassa apposta alle distillazioni per cui T. Robins col fratello del detto Grant era guarentigia, e che per la 488 piastre dovute da me allo scerifo, per cui era mallevadore G. e T. Robins, pagar dovesse le 197 dovutemi, e il rimanente di tutta la somma si dovesse pagare da me; ma che ciò fatto, restituiti mi fossero i miei cavalli, il mio carro, ed i fornimenti, con tutto ciò che m' apparteneva. Pagai la tassa di distillazione immediatamente, e offersi di pagar al scerifo le parte mia, se T. Robins pagar voleva 197 piastre dovutemi: ma come il sudetto T. R. non aveva al suo comando tal somma, così tanto G. Grant, che l' altro fratello di Robins ordinarono che rimanessero quegli effetti nelle sue mani, finchè potuto avesse ciò fare. Vedremo in breve l' effetto di questa altrettanto in-

giusta, che sconsigliata sentenza. Chiesi di mandar a Filadelfia il mio carro con un carico di prodotti rurali. N' ebbi, *per somma grazia*, la permissione, a patto però di consegnar carro, e prodotti ad un carrettiere de' Robins. Io che conosceva abbastanza la lunghezza de' loro artigli, insistei di mandar il mio. Non era questi distante se non dieci miglia da Sunbury, quando quello assassino il raggiunse, gettò tutto il carico sulla strada, ch' io perdei per metà, e tornò trionfante e giojoso con carro e cavalli all' albergo d' iniquità. (Chi potea opporsi a tal perfido, nella *borgata di Sunbury?*) Proposi novellamente di pagar la porzione dovuta da me allo scerifo a conto della obbligazione giudiziale di 488 piastre: mi rispose che non aveva danaro per pagare la sua tangente. Ritenne nulladimeno *col diritto del più forte*, tutti i miei effetti nelle sue mani. Le mie stufe andarono a pagare alcuni altri debiti del Signor *Tom Robins;* il carro e i cavalli miei servirono a portar legna, sabbia, sassi, calcina, carbone, etc. etc. per la casa del Signor Tom Robins, pegli amici, creditori e satelliti del Signor Tom Robins; e nelle notti de' dì festivi vegliarono alle porte de' varj serragli del Signor Tom Robins, poco meno che morti di fame, e di freddo. Gridai, pregaii, minacciai, chiesi soccorso, chiesi giustizia, ma niente mi valse. Ebbe un giorno l' audacia di farmi dire che s' io pagassi le 488 piastre al Signor Scerifo, egli mi renderebbe carro e cavalli, e paghebbemi le 197 dovutemi, *when convenient;* ma che in caso diverso

ne farebbe una pubblica vendita! si fece la vendita, ma i Compratori erano tutti apparenti; così tutto, niente eccettuato, tornò pochi istanti dopo alla stalla del nuovo Caco. Altro ripiego allora non rimanendomi mi vidi sforzato a chiamarlo in giudizio, ripiego *periculosae plenum aleœ*, nella corte di Sunbury, come in appresso vedremo. Fissato il dì dell' arbitrazione, nominai dal mio canto due de' più abili, ed onorati Cittadini del loco, il Signor Luigi Duart membro del Congresso per quella Contea, e il Signor G. Cawden rispettabilissimo Mercadante di Northumberland. Robins scelse *due de' suoi più intimi amici*, ed io non m' opposi. Tanto sicuro rendevami la giustizia della mia causa. Il Signor O. Gobins personaggio probo, sensato, e avvezzo alle arbitrazioni, fu il quinto giudice scelto dagli altri quattro. Trattai la mia causa io medesimo, coll' assistenza però dell, avvocato generale di quel distretto—*dell' eloquentissimo signor BRADFORD!* T. Robins parlò per sè. I testimonj si esaminarono: ed anche tra questi vi si trovavano i Confidenti di quella triade diabolica; GIOVANNI, GILBERTO e TOMMASO Robins; i cinque si ritirarono, e unanimente (anche gli amici) lo condannarono ad un' amenda di 500 piastre, che non era tutta via più che la metà de' miei danni. Alla fine di trenta giorni, appellò. Il dì della trattazione, che non seguì se non quasi due'anni dopo, io era a New-York. Due de' più conspicui avvocati di quelle Corti perorarono per me: or odi umano lettore qual mostruosità s' è

veduta in quella occasione. Quell' avvocato medesimo che ricevuto aveva da me una mercede (fees) pe' suoi consigli; quello che assistito m' aveva al giudizio degli arbitri contra T. Robins, unto le mani da lui, e da' suoi mallevadori, osò presentarsi davanti il giudice del distretto, e un corpo di Giurati, il più illuminato de' quali era uno zoppo Bettolfere, capace di tutto fuori che di leggere e scrivere, osò sostenere che *R. non avea abbastanza rubato per condannarlo a pagar* 500 *piastre al Da Ponte, e che quel bravo galantuomo avea degli altri galatuomini, come lui*, pronti a giurare, e a pruovare quel che diceva. *Esaminò questi testimonj, pratica orribile nelle corti di Pensilvania; e quegli onesti, e sapientissimi giurati, decisero uno ore che *pro omni et toto* co il Galantomenone Tommaso Robins pagasse come per atto di carità 250 talleri a Lorenzo La Ponte. Abbassai gli orecchj come un povero asinello stanco, e adorai nel secreto del mio core una sì luminosa sentenza. Minosse, cred' io, non ne proferì mai di più giuste! Vuotiamo adesso l' amara coppa! Arrivato il momento in cui questi 250 talleri dovevano pagarmisi, i beni di T. Robins eran divenuti proprietà del fratello G. del fratello Gio, del Cognato P: Il Signor W. Brady scerifo della Contea era volato nella Luna, e portate seco tutte le carte, i documenti, e gli atti d' quella Corte :- le guerentigie del Signor T., mallevadori del Signor scerifo aveano anche essi dovuto fallire, e così andarono in fumo sei cavalli, ed un carro, che mi aveano in punto costato sei cento e cinquanta piastre e che

* *Erano questi stati già esaminati in prima istanza.*

l'Avvocato del Popolo, i suoi testimonj, ed i suoi Giurati avevano fatto valerne dugento e cinquanta!! Non vi son dunque leggi nella infelicissima Sunbury? Sì, Signore, risponde Dante.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Se uno vi ponesse mano, non vi si vedrebbero impuniti tanti delitti, tante usurpazioni, tanti tradimenti. Non avrebbe osato un avvocato di quella corte rimetter fraudolentemente uno stromento di vendita segnato da' venditori ad un perfido che per tal maneggio mi scroccò tre mila jugeri di terra per men della quarta parte del loro valore reale: e non avrebe un altro avuto l' ardire di farmi sborsar 350 piastre per esimere se stesso dal pagamento, esponendomi poi alla dura necessità di litigar con un assassino, con cui unissi egli stesso per farmele perdere, coll' interesse d' ott' anni; e un altro ch' io trassi dalle prigioni, prestandogli una cambiale dovutami da chi l' avea incarcerato, non mi avrebbe negato e tuttavia, non mi negherebbe quegli 85 talleri che lo liberarono dalle carceri e che da quasi nove anni egli ha ricevuto: eppur queste furono tra tante e tante altre l' estorsioni, le soperchierie e i tradimenti da me sofferti da un Bojer, da un sedicente Sightzinger e da un Goodhart, in un borgo della felicissima America, tanto ammirata per le sue leggi, per la sua giustizia, e per la sua ospitale filantropia; Ma non fur queste le maggiori miserie sopportate da me in quella *sepoltura del Sole. E quello ch' ora m' accingo a raccontare sarà l' ulti-

* *Si allude al nome del Borgo.*

ma pennellata del mio ritratto. Stanco di sopportare tribolazioni, e sferzate, vendei tutto il poco che ancora m' appartenca, e divisi il prodotto tra creditori. Mi ritirai quindi in una casuccia di legno fabricata da me, e v' incaminai un piccolo commercio, i cui profitti appena bastavano a dar un modico alimento alla mia famiglia. Alcune tenui somme di danaro pagatomi da varie persone che mel dovevano; i lavori di quella fedelissima giovine Americana che vivea allor da più di dodici anni, e che vive ora da 24 con noi, e una rigorosissima economia nelle spese domestiche m' avrebbe forse riposto a poco a poco se non in uno stato di vita comoda, in quello almeno d' una tranquilla e pacifica mediocrità! Tu che leggi le mie vicende, e ch' hai un' anima capace di pietà e di giustizia, non inorridire se puoi al racconto verace di questa storia. Io era pe' soliti affari domestici uscito di casa, quando polveroso ed ansante un messaggiero mi si fa incontra, e non ha tempo se non di dirmi, *per carità andate a casa.* Vi corro tremando; a qualche distanza veggo una ciurma di gente che circonda la detta casa: m' accosto, e nell' entrata di quella scorgo lo scerifo (che non era ancora fuggito) il fratello di Robins, e alcuni loro sgherri che ne' facevano uno spogliamento totale. In meno d' un ora' non v' era piu nulla; nemmeno i letti! Ignorando le cagioni di tale fatto, andai al uffizio dell' Protonotario, per esserne informato. Mi fu allora detto che la persona a cui io doveva i 488 talleri, ad istanza della quale il mio carro ed i miei cavalli erano stati *presi in ese-*

zione, e per cui G. e T. Robins divenuti erano *sicurezza*, era caduto su beni di Gil: Robins, allora defunto, e, che G. Robins suo esecutore e amministratore, era quindi venuto contra me, e s' era impadronito legalmente de'miei effetti, per indennizzazione di quel carro' e di quei cavalli, che *per volontà e comando specifico del soprad. G. rimasti erano in mano di T.* e che T. aveva venduto a dispetto delle opposizioni, e delle offerte di pagamento di Lorenzo da Ponte, e tenuto aveva pacificamente tutto il prodotto per sè. Ricorsi a' rispettivi tribunali. Esposi la storia delle mie persecuzioni, e tutto quello che ho potuto ottenere furono i letti, su cui dopo aver versate per poche notti l' ultime lagrime, presi la risoluzione salutare di lasciar Sunbury. Il giorno 14 di agosto dell' anno 1818, alle 12 ore della mattina, diedi l' estremo addio a quel per me nuovo Egitto, ed a suoi fatalissimi abitatori. Arrivai felicemente a Filadelfia, e mia intenzione era di fermarmivi colla famiglia, e poi spargervi la lingua e letteratura del mio paese, come aveva fatto a New-York. Un giovinetto italiano arrivato era alcun tempo prima in quella Città, e seco portato vi aveva i principali tesori della letteratura italiana. Mi parve l occasione propizia al disegno mio. M' accontai co' primi letterati di quella Capitale, co' direttori della pubblica libreria, e proposi loro l' acquisto di tutti, o di parte de' libri che recati avea seco quel giovane. Trovai con sorpresa e cordoglio che non se ne sapeva più ch' a New-York quand' io vi arrivai. Non mi perdei tuttavia di coraggio. Offersi alcuni libri alla pubblica

libreria pe' quali s' avesse un saggio della sua bella letteratura. Il Signor Collins, uno de più rispettabili Cittadini di quella Cittá, e direttore anch' esso della civica biblioteca, s' adoperava meco con molto zelo e pareva ansiosissimo di vedermi riuscire. Mi si diceva però che la biblioteca non aveva allora de' fondi, ma che sarebbe molto probabile che in poco tempo ne entrassero, e che allora si parlerebbe. Questa lieve speranza bastò per incoraggirmi, e per farmi cercar tutti i mezzi per acquistare que' libri. Ipotecai, vendei tutto quel poco che ancor avea, e proposi a quel bravo giovine di comperare la storia letteraria di Tiraboschi, e 250 vol. de' Classici di Milano, dandogli cento piastre in contanti, e pel rimanente una cambiale a 60 giorni. La mia proposizione venne da lui accettata, ma, alfin de' 60 giorni, mi fu seccamente detto da certo avvocato poco galante, *che la Biblioteca non avera fondi, e che io poteva tenermi* i miei libri. Erano questi nelle mani d' un francese, che avendo indossata quella combia le li tenea come per sicurezza presso di sè. Udita la risposta del Signor avvocato, diede nelle smanie, mi caricò d' improperj, e senza darmi il menomo respiro, mandò que' libri dal librajo francese, gli ordinò di venderli ad ogni prezzo, e già quel caro Sigr. Librajo credea d' aver que' 250 volumi per poco più di 150 piastre, ben che sapesse che me ne costavano circa quattro cento! Per non dargli questa vittoria, andai da quel commerciante che aveva la mia casa di Sunbury in ipoteca, gli vendei per 3000 piastre una fabrica che

me ne costava cinque mila, e a conti fatti non mi rimanevano se non dugento piastre, ma queste bastavano a redimer que' libri, dove il più bel fior è raccolto della nostra antica letteratura. Era questa la prima volta che mi era capitata alle mani questa nobile, scelta, e giudiziosa collezione, in cui non so se più deva ammirarsi il coraggio degli editori, la ricchezza delle dichiarazioni, o la vastità, sublimità e bellezza delle materie. Non posso ridire qual fu la mia gioja nel vedermi padrone assoluto d' un tal tesoro! Dopo aver qualche tempo pensato come disporne, vedendo che in Filadelfia o non si voleva, o non si sapeva conoscerne il pregio, parvemi che una voce interna mi dicesse *mandalo a Nova Jorca.* Pigliai questa voce come una inspirazione celeste, ed inviai senza dilazione pel mio troppo presto rapitomi figlio, la metà di quelle gioje preziosissime in questa Città. Si presentò agli allievi, ed amici miei, e senza la menoma difficoltà in tre soli giorni n' ebbe profittevole spaccio. Tornò trionfante a Filadelfia, e insieme col danaro portommi una graziosissima lettera, del mio Angelo tutelare Signor Clemente Moore, nella quale invitavami a ritornare a New-York, per ridarmi interamente alla coltura, e diffusione della nostra letteratura, e favella.

Sarei partito sul fatto per Nova-Jorca, se un affare d'alta importanza non mi vi avesse trattenuto. Certo Giuseppe Mussi, notus in judea Deus, teneva varj stromenti di certe terre che appartenevano a G. Grahl, padre della mia moglie. Erano questi

stati depositati in sua mano dal figlio del sudetto G. in un tempo che eran entrambi falliti, entrambi in prigione. Queste terre furono occupate a certa epoca da persona straniera, che le coltivava e godeva pacificamente, senza che nè Mussi, nè alcuno de' Grahl ne domandasse il possedimento: in capo a molti anni morirono padre, e figlio, e rimanendo erede l' unica figlia, trovai documenti certi di collusione tra i due incarcerati falliti. Domandai perciò la restituzione di quelle terre dal Posseditore, in virtù di nuovi stromenti tratti da' pubblici uffizj, dove registrate erano come proprietà di Giovanni Grahl. Mussi si oppose, allegando che quelle terre eran sue, e che aveva dato tra effetti e contanti a Pietro Grahl da due a tre mila piastre. Questo bastò per dar al Dromeller un buon pretesto per rimanerne posseditore. Ebbi varie conversazioni col Mussi, e non conoscendo abbastanza nè le sue astuzie, nè la sua morale, nè la sua avidità, credei colle ragioni, e colla piacevolezza poter accomodare le cose. Io non poteva capire come un uomo arrivato alla decrepitezza, abbastanza ricco, senza famiglia, senza bisogni, potesse tentar di tenere per raggiri e artefizj proprietà su cui non poteva avere il menomo diritto. E quella sua asserzione d'aver dati al figlio Grahl da due, a tre mila piastre al punto d'un fallimento, e in prigione, mi pareva non solo ridicola ed insostenibile, ma ardita, ed ontosa, perchè lo dichiarava fraudolente, e spergiuro, verso

quelli che doveva aver ingannato con un finto fallimento. Proposi nullameno di pagargli una certa summa se restituivami le mie carte: e facea volontieri tal sacrificio pel terrore di dover ricorrere alla legge in Pensilvania, e più ancora per un giusto sospetto che ogni giorno più in me cresceva, di dover esser alfine ingannato da raggiri, dalla furberia, e dalle male pratiche di tal uomo. Narrommi una sera, in cui era un po più del solito bene potus, ch' avendo egli una lite con una vedova per una sua domanda di 600 piastre, non avendo altra via d' ottenerle, offerse un guiderdon di 200 talleri, all-avvocato di quella femmina, se gli *facea guadagnare la lite*; che per tal mezzo la guadagnò, che l' avvocato gli domandò que' dugento talleri, che chiamollo in giudizio, ma ch' egli se la rise dell' avvocato, del giudizio, e della vedova, non pagò un soldo, e si godette i suoi 600 talleri in pace. Quando la santità delle leggi può esser profanata sì impunemente, qual dev' essere poi il destino del povero? Nulladimeno dopo aver invano tentate tutte le strade d' un accomodamento, fu gioco forza ricorrere ad avvocati. Ne scelsi due de' più accreditati di Filadelfia: esposi le mie ragioni; ed opinione era dell' uno e dell' altro che le sue pretese fossero insostenibili. Mi propose un' arbitrazione, ed io l' accettai. Mi parve più saggio consiglio quello di rimetter mi al giudizio di tre uomini addottrinati, che a quello di un corpo di giurati, scelto generalmente dal basso popolo. Io non poteva dimenticarmi de' Giurati di

Sunbury! Ma qual è l'onesto uomo, l' uomo dotato d' onore e di rettitudine che possa guardarsi dagli artefizj de' perfidi? Mentre s' agitavan le cose, mi introdusse Colui da certo Musgrave, che a tutte le apparenze era un personaggio sensato, gentile, e onorevole. In pochi giorni divenimmo amici. Parlando di Mussi e del caso mio, mi disse un giorno queste precise parole. Il Mussi pretende d' esser padrone di molte terre. Io che so come ne ha ottenuti gli atti di vendita, non gli darei un bajocco di tutte quante. Io gli offersi, mille piastre, risposi allora, per riavere tutte le carte, ma egli ne domanda tre mila. Non un soldo, non un soldo, ripigliò vivacemente il Signor Musgrave! Affrettiamci alla fine. Scegliemmo gli arbitri. Si fissò il dì dell' arbitrazione. Per una certa finezza che io allora bene non intendeva, un solo avvocato dovea parlare per me, un solo per lui! e ad onta della evidenza delle ragioni da me gia allegate, ad onta che certa carta da lui prodotta colla segnatura del Padre Grahl fosse intieramente di carattere diverso da quella ch' io presentai, e provai legittima, per varj ordini su banchi di Filadelfia, scritti da lui; ad onta finalmente d' un irreprensibile testimonio che pruovò tutto il contrario di quello che Mussi diceva, (e si noti bene, senza alcun testimonio) que' tre sapienti Arbitri decisero che il Signor Giuseppe Mussi dovesse restituire al Signor L. Da Ponte le sue terre, ma che prima gli si dovessero pagare dal Signor L. D. P. non tre mila piastre come egli chie

deva, ma tre mila e quattro cento, com' era giusto. E chi fu il primo degli arbitri?

IL SIGNOR MUSGRAVE!

E come finì la faccenda? La povera mia famiglia perdè per tale sentenza i soli beni ch'avrebbe potuto ricuperare per materno diritto: Mussi non ottenne niente, nemmeno per la via de' tribunali, dal Posseditore Drummeller: ed io più di cinque anni dopo trovai nelle mani d' un avvocato in New-York un conto di spese di legge, che montava a cento sessanta piastre, e che la carità, umanità e *bontà* del Signor Giuseppe ridusse poi a 120! Questa, fu l' ultima calamità sofferta da me in Pensilvania.

Claudite jam rivos, pueri; sat prata bibere. Assestai allora gli affari domestici a Filadelfia, pagai alcuni debitucci della famiglia, e con borsa vuota, ma con cor pieno di speranze, e di gioja, il giorno 26 di Aprile dell' anno 1819 salutai dalla contraria sponda del suo bel Fiume la nobile, popolosa ed a me cara Città di New-York. Mio cortesissimo lettore, t'aspetto alla seconda parte di queste memorie, in cui ti prometto una scena tutta differente.

LETTERE SCRITTE DALLE DAMIGELE DELLA MIA CLASSE.

Sorpresero queste per tal guisa i più colti scrittori d' Italia, e il più giudizioso forse de' giornalisti della stessa Città di Firenze, che ho creduto bene ripubblicarle, coll' aggiunta d' alcune altre che da altre mie spritosissime allieve si scrissero.

LETTERA 1.

Cara amica,

Alfine ho un momento di tempo a me stessa e non potrò impiegarlo meglio che scrivendovi. Fino dall' istante stesso nel quale ricevemmo la vostra lettera ho bramato di rispondervi, ma non mi era possibile per due cagioni; primieramente pel gran numero di lezioni ch' aveva da preparare, e secondariamente per l'orribile confusione nella quale era la nostra casa. Pareva che tutti i miei pensieri si facessero la guerra; ad onta di questi ostacoli, vi avrei scritto se avessi avuto la minima paura che foste offesa del mio silenzio: ma sapeva bene ch'eravate troppo buona per esser incollerita contra me. Vi avrei scritto quando la sorella lo fece, ma allora io era occupata col libro spagnuolo del vostro fratello, ch' io aveva promesso al degno vostro padre di tradurre: lo stile n' è facile, ma alcune poche parole non possono trovarsi nel nostro dizionario: così sono sforzata mal volontieri di lasciarle in lingua spagnuola, ma senza dubbio il vostro fratello potrà tradurle.

Oh! davvero, Francesca mia, il vostro nipotino è un angioletto; è 'l fanciullo più bello che ho mai ve-

duto: la sua immagine mi stette innanzi agli occhi tutto ieri; spero di avere ben presto il nostro *Guglielmino*, e sua madre. Siete più fortunata di me: il vostro nipote non vi lascierà, ma temo che il mio non rimarrà con me più d'un mese, e poi tornerà all'abitazione della sua avola, a una distanza di più di cinquecento miglia da Nuova Jorca. Spero che la mia lentezza nel rispondere alla vostra lettera non v'impedirà di scrivermene tosto un' altra, e se lo fate, vi risponderò immediatamente.

L' unica cosa che sia capace di diminuire la gioja che sento al prospetto di rivedere tosto i miei cari congiunti, è che sarò obbligata di cessare di prendere delle lezioni dal nostro eccellente maestro, fino all'autunno: ma, cara Francesca, spero che questa State ci vedremo tanto spesso, quanto ci vediamo adesso.

Addio. la vostra M. R.

Nota del Maestro, e così nell' altre lettere.

In questra lettera, madamigella, non v' erano che due errori di Grammatica, ed uno di ortografia. *Affortunata* invece di fortunata, e Guglielmito invece di Guglielmino, non sono se non semi-errori: il rimanente è ottimo.

LETTERA 2. di Mad. M. R.

Caro Maestro mio—

Non tocca a noi d'esser offese di ciò che disse quel Signore scortese; non siamo noi quelle che egli insultò; perchè se fosse vero che queste lettere non furono scritte da noi, il non essere capaci di scrivere

dopo tre soli mesi di studio, non è gran peccato: ma tocca a lei sgridarlo ben bene, perch' ella certamente ha gran cagione d' essere sdegnata con una persona, che suppone che le sia possibile di commettere una azione tanto vile, tanto disonorevole, quanto sarebbe quella di voler ingannare la gente, stampando delle lettere ch' avesse composte ella stessa, e fingendo che fossero scritte dalle di lei allieve. Veramente era una suggestione molto impertinente: mi piacerebbe molto ch'ella sgridasse aspramente quell' uomo, chiunque egli sia. Io dissi ciò alla mia madre, ed ella pensa che questo Galantuomo sia un maestro di lingua, e che dica ciò, perch' egli non ha mai potuto insegnare alle sue allieve a scrivere in così poco tempo con pochi errori. La cara Francesca mi diede ieri il di lei ritratto: lo ricevei con moltissimo piacere, e lo conserverò tutta la mia vita colla maggior cura possible. Addio, caro Maestro mio.

M. R.

A questa sua bellissima e cordialissima lettera aggiungerò solo un verso del Sanazzaro:

L'invidia, figlia mia, se stessa macera.

LETTERA 3. della medesima.

Aprile 15.

Caro Maestro mio,

Sono andata a vedere la sua libreria; mi piace assai: vi sono moltissimi libri che ho gran desiderio di leggere, particolarmente delle storie d'Italia. Sempre

ho avuto molta curiosità di legger l'istoria di quel paese ameno, e più ch' alcun' altra cosa, rispetto alle guerre dei Guelfi e de' Ghibelini: non ho mai veduto in lingua Inglese un libro che contenesse una buona istoria del tempo in cui vissero; ma adesso che leggo l'Italiano spero che la mia curiosità sarà soddisfatta. La legatura dei libri parmi esser troppo bella, per una libreria pubblica: sarebbe gran peccato che quella d'Alfieri fosse guasta; è bellissima. Ho letto tutto il Saulle, e parmi che sia un capo d'opera; ho anche letto la Maria Stuarda, ma preferisco assai il Saulle. Desidero molto di leggere tutte le tragedie d'Alfieri; il di lui stile mi piace tanto. Benchè già due volte qualche cosa sia accaduta da impedirle di venire a trovarci, spero ch' ella non abbandonerà l'idea d'onorarci d' una sua visita; forse la *prossima* volta la Francesca non sarà ammalata, nè il servo troppo lento nell' apprestare la sedia. Si dice che la terza volta che uno tenta di fare una cosa è certo di riuscire: spero che sarà così in questo caso, e che nessun ostacolo si frapporrà al suo venire, s'ella ha la bontà di farne il tentativo, per la terza volta. Addio, caro Maestro mio.

Mi piace vedere che la mia brava M.....na assapora si bene i nostri sommi poeti.

Lettera 4. della medesima.

Aprile 29.

Non so come scusarmi, Sabinetta mia, per avere differito a rispondere alla vostra leggiadra lettera

dopo avervi sgridato tante volte per la vostra tardanza nel rispondermi. Non posso negare che non abbiate diritto d'incollerirvi contro me, e soffrirò con pazienza tutti i rimproveri che vi piacerà di farmi; nulladimeno, se aveste potuto vedermi il giorno dopo quello in cui ricevei il vostro biglietto, forse avrei eccitato in voi più di pietà che di collera: aveva tanto da fare! mi bisognava tradurre un mezzo canto del Dante; scrivere la traduzione d'Estella; e prepararmi pel Tasso, per la lezione Italiana, e scrivere delle lunghe traduzioni per gli altri due maestri. Non vi pare tutto ciò abbastanza per tenermi occupata una sera ed il giorno seguente? Sono certa che direte *si*: adesso che m'avete perdonato, accommiatiamo il soggetto e parliamo d'altra cosa.

Come vi piace la signora Malibran? Non sono i suoi costumi leggiadri? Si dice che ha abbandonato la scena per sempre; se ciò è vero, è grandissimo peccato; è l'attrice più perfetta che ho ma veduto: mi piacerebbe infinitamente vederla rappresentar in commedia ancora una volta: la sua voce è deliziosa in vero, ma parmi che sia ancora miglior attrice che cantatrice. Mi sorprende molto che possa preferire il dar lezioni di canto al rappresentare, perchè ella era tanto ammirata e lodata sulla scena, che non parmi possibile che non ami di comparirvi, particolarmente quando riceve sei cento piastre per sera. Le vostre lettere sono sempre tanto corte che non voglio scrivervene una lunga, ed in realtà non avrei tempo di farlo, se volessi. Addio, mia cara Sabinetta.

Ho fatto due piccioli cambiamenti, ma non son errori: la sua lettera è bellissime.

LETTERA 5.

Signore,

Mi dispiace molto di non poter leggere Dante con lei domani. Andrò alla campagna nella mattina, e non ritornerò alla città fin a Venerdì. Se ella vuol aver la bontà di venire oggi, mi farà gran piacere; come non uscirò di casa questo giorno, potrò vederla all'ora che le piace. Sono, Signore, con rispetto,

La sua allieva,

M. C. I.......

Letterina corta, ma senza errori.

LETTERA 6. di Mad. M. C. I.

Il primo di Maggio, 1827.

Simatissimo mio Signore,

Non mi piace di vedere questo primo giorno di Maggio, perchè deve finire il mio trimestre nella sua classe. Le deggio molte grazie per tutta la sua bontà *verso* me, durante il tempo in cui ho avuto il piacere d'essere la sua allieva. Spero che mai non obblierò le sue instruzioni, e che il mio amore per la lingua Italiana andrà sempre crescendo.

Più la studio, più io l'amo; più io leggo i Poeti Italiani, più ammiro le loro bellezze. Mi piace moltis-

simo la Gerusalemme liberata, e benchè sia stata difficile per me alla prima, incomincio adesso a trovarla facile. Ho letto il primo canto dell' inferno. Vi ho incontrato molte difficoltà, ma spero colla sua assistenza di vincerle tutte, e di comprendere e ammirare quel poema tanto celebrato.

Mi ha fatto gran piacere l'Aristodemo di Monti. E davvero, una bellissima tragedia. L'afflizione del vecchio Aristodemo, la tenera pietà ed affetto della sua figlia incognita, la costante amicizia del fedele Gonippo, tutto la rende piacevole ed interessante. Io posso pensarne e parlarne così, Signore, benchè ho il core tanto duro e *gelato, infelice me! 'che quando la leggo non posso versare una sola lagrima. Però, non credo che bisogni piangere per ammirare una tragedia: e come le mie lagrime non si spargono spesso, mi bisogna avere una cosa molto dolorosa e compassionevole per eccitarle. E, come si dice che vi è molta afflizione nel mondo, penso che sia meglio di conservare il pianto per le occasioni di vero dolore.

Mi dispiace molto, Signore, di lasciar la di lei classe. Le sue lezioni son tanto instruttive, aggradevoli, ed interessanti. Veramente, ella ha molto fatto per agevolar il cammino del sapere, già sì difficile, a quelli che vogliono seguirlo. Sono, signore, con rispetto e stima, la sua allieva,

M. C. I......

Verso, col genitivo vuol dir in comparazione. E me verso di lui lasciar nel fango. Petr.

* Insensibile in questo significato e gallicismo.

Questa letterina è correttissima ed elegante. Mi sembra impossibile che chi dà pruove di tanta sensatezza nello scrivere, non ne palesi altrettanta nel leggere. L'Aristodemo del Monti cavò le lagrime a tutte le donne italiane. Io ne fui testimonio a Firenze in una recita di società. Le voglio dire di più. Ho veduto sovente piangere alla recita d' una Tragedia, persone che non piansero alle più dolorose disgrazie.

Credo che la ragione sia questa. Nel primo caso le lagrime nascono da tormento, e sono indizio di debolezza: nel secondo, nascono da un sentimento piacevole, e son argomento d'anima gentile e compassinevole. Così l'intendeva Voltaire, quando parlando di tali lagrime, s'espresse così, in lode d'una celebre attrice. " L'illusion, cette reine des coeurs, marche à ta suite, inspire les alarmes ; Les sentiments, les regrets les douleurs, et le plaisir de repandre des larmes." Eccole un bello argomento per un' altra lettera. Questa però è una delle più belle di questa collezione.

LETTERA 7.

Carissima amica,

I canti che ho letto della divina commedia del gran poeta Dante mi hanno tanto dilettato, che voglio continuare a leggere quel poema ; e sono molto lieta che siamo per leggerlo con un maestro così capace di spiegare tutte le parti difficili e così desideroso del progresso delle sue allieve ; perciò spero che lo comminceremo ben presto. Di tutto quello che ho letto

finora, l'istoria di Francesca di Rimini mi ha piaciuto più; la trovo molto più interessante e toccante che quella del conte Ugolino, che è tanto lodata. Le sue sventure e la sua vendetta crudele è troppo orribile per dar piacere, almeno per mia opinione. Godo altrettanto che voi del ritorno del bel tempo; questa è sempre stata la mia stagione favorita, ma è tanto più dilettosa nella campagna che nella città, che sento una gran tentazione di abbandonar per due o tre settimane i miei studj, e le mie amiche, per andar alla campagna, *affin di godere* in tutta la sua beltà il ritorno della primavera, "*gioventù dell' anno, Bella madre di fiori, D' erbe novelle e di novelli amori.*"

Ho finito questa lunga e nojosa traduzione spagnuola, e mi ha tanto affaticata, che non ho il minimo desiderio di vedere un libro spagnuolo, per almeno tre mesi. Ho cominciato adesso a credere quello che ho sovente udito dire, che v'è sì poco da leggere nella lingua* spagnuola ch' appena ci ricompensa per la fatica d'impararla. Mi avete pregato di scrivervi una lunga lettera; senza ciò non avrei tanto abusato della vostra pazienza, con questa diceria. La vostra

G. D.

Della pena è gallicismo. Sempre di bene in meglio! Io non potrei dir il piacer che mi danno le sue graziose lettere. Per carità, mia dilettissima amica, non si stanchi, come tante altre, ch' io ben compiango, di esercitarsi nell' italiano!

* Oh che bella verità!

LETTERA 8. della madesima.

Cara amica,

Spero che non darete il nome di negligenza alla mia tardanza nel risponder alla vostra graziosa lettera; posso assicuravi che provo un grato sentimento dell'onore che mi fa l'offerta d'una corrispondenza con me. Ringraziovi molto di questa lettera e dell' opinion che di me avete, assai più favorevole che io non merito. V' è una sola sentenza che non mi piace; è quella in cui dite che sperate che avrò la bontà di scrivere una risposta, e che non riderò ai vostri errori. La mia vanità non è sì grande che m' impedisca di vedere e di confessare che sebbene abbia studiato T. Italiano, molto più lungo tempo che voi e vostra sorella, avete entrambe una conoscenza molto più perfetta che la mia. Quando ho cominciato a studiare questa bella lingua, era alla scuola; e le mie lezioni in Inglese e in Francese erano sì numerose, che sebben mi piacesse molto, non aveva il tempo di darmi a quella lingua; poco tempo dopo aver lasciato la scuola, ho letto un libro che ha rinnovato tutti i miei desiderj di conoscermi dell' Italiano. Gli estratti de' migliori autori che conteneva, erano di sì grande bellezza, che mi hanno fatto credere che se cercassi ne' campi della letteratura Italiana, troverei una sorgente copiosa tanto di vero diletto che d' informazione. Addio, cara amica.

Questa lettera è correttissima, e graziosamente scritta; ma sono obbligato di non pubblicarne se non parte per dar loco a molte altre. Vorrei però ch' ella s' accostumasse a scrivere in terza persona.

Lettera 9, 20 di Marzo di 1827.

Caro Maestro mio,

Le scrivo questa lettera per provarle che non sono lassa di scrivere in Italiano. E vero che non le ne aveva scritto per molti giorni, ma ieri ne diedi una lunghissima alla Franceschina. Ho scritto a lei in lingua spagnuola, solo perchè voleva imparare a scrivere in quella lingua; e non poteva mai trovare niente da dire ad altri che a lei: e sperava che ella avrebbe la bontà di correggere le lettere per me, come non dubitava che ella non potesse farlo così bene, come se fossero scritte in Italiano. Ho cominciato a tradurre la Clemenza di Tito in francese; credo che sia un molto buon esercizio nelle due lingue, perchè sono obbligata di esaminare con grandissima cura la significazione d'ogni parola in Italiano, per trovare in francese quelle che significano la medesima cosa, ma senza conservare l'idioma dell' altra lingua. Ho finito la prima scena, e se ella crede che farò bene, continuerò a tradurre ogni giorno che ne avrò il tempo. Spero di aver il gran piacere di veder la Franceschina in casa nostra domani a sera. Mi dispiace moltissimo che non posso scriverle una lunghissima lettera oggi; ma sono certa che il mio caro Maestro mi compatirà, se gli dirò che mi manca il tempo. F. R.

Tutte le lettere di questa damigella, sono maravigliose. E studiò 3 soli mesi finora.

G

LETTERA 10

Mia cara amica,

Non posso esprimere tutto il piacere che mi ha fatto la vostra bellissima lettera, non solo pei sentimenti amichevoli che contiene, ma anche per la sua lunghezza. Bisogna che me la diate, quando il nostro buon Maestro l'avrà letta. Come poteste imaginare, mia cara amica, ch'io vi credessi satirica, solo perchè vi ho detto di non ridere dei miei errori? non era naturalissimo per voi di *sorridere* almeno alla mia presunzione, di credere che perdereste il tempo in rispondere alle mie letterine, quando potevate impiegarlo in una maniera che vi sarebbe tanto più giovevole, e forse piacevole? Il complimento però che mi avete fatto nella lettera, è troppo grande per ch'io possa accetarlo; dire ch'io ne so più della lingua Italiana che voi! non vi ricordate delle parole di Metastasio, "*Ma la lode non passi, Tanto i confini suoi, Che dobbiamo arrossirne ed io e voi.*" Io aveva aspettato la vostra risposta con molta impazienza, ed ebbi gran desiderio di andar alla classe lunedì, ad onta della pioggia, per isperanza di riceverla; ma poi non era certa che vi andreste, e così sono stata obbligata di rimanere in casa tutta la giornata. Quanto sarò felice quando potrò dire, ho letto il Dante! Il nostro caro Maestro ce ne ha fatto una descrizione tanto bella, che sono quasi pazza pel desiderio di leggerlo. Più felice di me, ne avete letto molti canti, ed io uno solo, ma spero che potrò dire

ben presto, tre o quattro. Non credo che siate entusiastica al par di me: quando amo molto una persona, o una cosa, non posso parlarne in parole fredde. Si dice che l'entusiasmo sia una disgrazia per qualunque persona che lo possede; forse è vero: ma che sarebbe *la nostra* vita, tanto penosa in sè stessa, se non *si sforzassimo** di adornarla coi fiori dell' imaginazione? Vedete che ad onta della mia apparente leggerezza di spirito, posso fare riflessione alcune volte. Addio carissima amica. G. D.

Entusiastico, non è parola italiana, ma s'usa da molti. Ella però si guardi dall' usarla spesso: Dica piuttosto accesa d'entusiasmo.

Corregga i due errorucci, e poi sarà un diamante senza macchia.

LETTERA 11. Questa Damigella studiò cinque soli mesi!

Maestro mio Stimatissimo,

Temo molto ch' ella creda ch' io abbia dimenticata la mia promessa di scriverle una lettera, dopo il mio arrivo in questa parte. E molto tempo che non ho scritto o studiato l'Italiano, ma crederei mancare al mio debito, se in questa prima occasione non le rinnovellassi gli attestati del mio rispetto. Le rendo

* *Si sforzeranno.*

mille grazie della buona memoria, che la mia sorella dice che ella conserva di me, e per tutti i favori *usatimi,** mentre sono stata nella sua bella classe, dove mi pare aver fatto non mediocre profitto. Creda che sarò sempre disposta a continuare lo studio della sua bella lingua, con tutta quella attenzione che merita. So che ha molte leggiadrie e non sarò contenta finchè non la saprò,† perfettamente. Adesso leggo Tasso, e credo sentirne assai le bellezze, per concepire che si può esserne ammiratore entusiastico: ho gran brama di cominciare Dante. Lo comincierò bentosto, e scriverò una traduzione del canto primo di questo poema, che le manderò per sapere se lo intendo bene.

Mi dà molto piacere il pensare che potrò ricevere una lettera Italiana dal mio buon maestro. Ne aspetterò una in pochi giorni.

Mi creda la sua cordiale amica.

M. B. W.

Basta questa lettera per provare il bel talento di questa Damigella.

LETTERA 12.

Carissima amica,

Mi sforzerò di trovar parole abbastanza forti da poter esprimervi tutti i miei sentimenti di gra-

* *Usati a me.* † *Non la sappia.*

titudine e di piacere per l' opinione amichevole che avete di me; la quale, benchè interamente inaspettata, era certamente molto desiderata da me. Sarà una delle mie più dolci ricordanze, quando nell' avvenire penserò all' inverno felice che ho passato nello studio delle lingue straniere, che a quest' inverno ho dovuto il piacere della vostra conoscenza e amicizia.

Dite nella vostra lettera, che v' immaginate che non sia d'una disposizione così vivace come la vostra; e che io non senta tanto piacer che voi nella speranza di leggere Dante; credo che v' ingannate; fin dai primi anni della mia fanciullezza ho tanto amato ogni sorte di lettura, particolarmente la poesia e le opere dell'immaginazione, che ho divorato con gusto ogni libro che trovai: passione per le quale non perderò mai il gusto che sento nelle opere de' gran poeti Inglesi ed Italiani: non dico de' francesi, perchè non ho mai provato grandissimo piacere nel leggere i poeti di quella lingua. Mi piacquero assai le tragedie francesi, prima di leggere le Italiane; ma dopo, mi parvero essere scritte senza alcun brio ed energia; ed essere anche senza quella dolce tenerezza e semplicità di stile che possedono le Italiane. Non v' è più carta, addio mia cara. La vostra. G. D.

* *Finzione, Non é assoluto errore, ma fantasia vameglio.*

G*

E veramenta peccato che le circostanze non mi permettano di pubblicar tutte intere le sue belle lettere. Ma il poco di quelle che posso pubblicare, basta a dar segni luminosi del raro talento, e della lodevole diligenza della mia prediletta allieva G. D.

LETTERA 13. Cara amica mia.

Se non venite più a prender lezione, temo di perdere tutto il piacer che ho goduto venendo alla classe, e sono certa che non istudierò, o leggerò Dante con piacere, quando non vi avrò con me ad ascoltar le chiare spiegazioni del nostro eccellentissimo maestro. Non era necessario pregarmi nella conclusione della vostra epistola di qualche volta pensar a voi. Non dimenticherò mai la vostra dolce conversazione e la vostra indole amabilissima: le vostre belle lettere sole basteranno per conservarne il sovvenire fresco e verde nel mio core,

Ma tu chi sa se mai Ti sovverrai di me!

Spero di finir la Gerusalemme questa State, dopo aver lasciata la scuola: perchè è così facile, che non trovo la minima difficoltà traducendola, e mi pare più deliziosa ogni giorno: so che non ho studiato quanto dovrei questo inverno, ma mi sforzerò di riguadagnar il tempo che ho perduto, leggendo

ogni giorno due canti del Tasso e insegnando questa dolce lingua alla mia sorellina che ha gran desiderio di impararla: e come ella ha gran talento, sarò costretta di aumentare la mia conoscenza: sono la vostra G. D.

Insuperbisco davvero di tale Allieva! Non si può dir meglio!

Questa era la frase del nostro METASTASIO.

LETTERA 14.

Caro Maestro mio,

Avrà ella la bontà di leggere la traduzione che ho fatto d'una parte del primo canto dell' Inferno di Dante. Ella non può aspettare che la traduzione sia molto bella, e se sarà corretta, è più di quello che ho ragione di sperare. Credami la sua allieva affezionatissima. F. E. R.

Mi duole molto di non poter per mancanza di spazio pubblicar questa traduzione. che mi par prodigiosa in un' allieva di 2. soli trimestri.

EVVIVA LA REGINA DE' FIORI!

LETTERA 15.

Mio caro Maestro,

Sono venuta l'altro giorno a farvi una visita, prima di partire per la campagna, ma non ebbi la fortuna di trovarvi a casa, e sono obbligata di darvi un addio solamente colla penna, perchè parto domani a buon' ora, e non avrò il tempo di venire ancora a vedervi e ringraziarvi per tutte le vostre buone lezioni nell' inverno. Ma spero che in qualche mese *potrò** ricominciare e allora vi mostrerò che non le ho dimenticate. Studierò molto questa State e forse sarò migliore scolarina quando prenderò lezione un' altra volta da voi. Vi prego di scusare gli errori di questo biglietto: sono molto *presciata*,† non voglio partire senza un altro piccolo addio. La vostra rispettosa allieva. M. E.

"Non v' erano che due errori. Gli hó segnati; la prego correggerli. Mi piacerebbe ancora che cangiasse la seconda persona plurale in terza singolare, quando ella scrive o parla a persone degne di qualche rispetto."

LETTERA 16.

Sono due settimane, mio caro maestro, che non vi ho scritto una lettera; ma non è perchè l'italiano

* *Posso.* † *Sbrigata.*

non mi piaccia adesso, quanto mi ha sempre piaciuto; ma perchè le mie lezioni spagnuole sono state più lunghe dell' ordinario, e coll' altre mie occupazioni m' hanno impedito di rendere giustizia all'italiano. Ella sa ch' è necessario di non abbandonare intieramente la società: benchè l' assicuro che preferirei sempre lo studio alla dissipazione. Ho imparato tre stanze di Tasso, invece di un sonetto di Petrarca. Son le tre prime stanze del settimo canto: la fuga d'Erminia; e colla sua permissione io reciterò ogni giorno tre o quattro stanze, fin che avrò finito tutto il canto che mi parve essere il più bel canto del poema. Quando riceverò una risposta? Sono con molto rispetto la sua allieva.

M. P.

Vi: Ecco il solo sbaglio che trovai in questa letterina. Mi dispiace però che quel suo Don Chisciotte sia tanto alla moda, da far quasi dimenticare Petrarca, e Tasso, o almeno da farli negligere. Non oso però lamentarmi, con una pruova si chiara davanti agli occhi de' progressi della

LEGGIADRA GIOVINETTA, CH' ORA E DONNA.

LETTERA 17.

Madamigella riveritissima,

Ho veramente vergogna di non aver più tosto risposto alla sua lettera, ma non sono mai buona cor-

rispondente. Forse la cagion è che essendo nella stessa città con lei e vedendola spesso, non sento la stessa inclinazione di scriverle che sentirei se fossi in un paese lontano. Se fossi in Inghilterra, con qual piacere le farei delle lunghe descrizioni di tutti i villaggi* cittadi, castelli, laghi, fiumi e persone celebri ch' io vi avessi veduto. Ebbene, mia cara Elisabetta, supponga† ch'io sia adesso in Inghilterra, se non in verità, almeno in imaginazione. V'è un vantaggio in questo modo di viaggiare, che parmi molto grande: è che la imaginazione non può soffrir naufragio, nè incontrare le terribili isole di ghiaccio, nè il vento che soffia. E i legni in mare affonda,

———Non può mai esser contrario;

ed ella può volare da un paese ad un altro, da Inghilterra ad America, dal Capo di Buona Speranza a New-York, con una velocità quasi uguale a quella della luce. Ebbene: sono adesso nella provincia di Northumberland, e le farò presto la descrizione di qualche cosa che ho veduto nel gran regno in cui mi trovò. Addio mia cara Elizabetta, e credami in Europa o in America, in Inghilterra o a New-York, sempre la sua amica. M. C. I.....

La damigella che scrisse questa lettera non ebbe se non tre trimestri di lezione. E troppo lunga pel volu-

**Villagi.* † *Che son—Good hope.*

metto che adesso pubblico. Ma questo piccolo frammento basterà a pruovare i suoi maravigliosi progressi, e la vivacità del suo bell' ingegno. In altri due trimestri ne avrei fatto un' elegante allieva. Ma ora il disegno, ora la musica, ora il ballo, ed ora il Gran Don Chisciotte involò per cattivi calcoli de' Parenti "I fior più begli, e quasi in sul far frutto," del mio toscano giardino. Il mio carissimo amico I...n.. dovrebbe intendermi!

LETTERA 18.

Mia cara Maria,

Riceverete questa lettera dal nostro amato e rispettato amico e maestro, che mi ha promesso per voi una risposta. Volete verificare le sue parole, e lasciarmi aver il piacere d' udire di voi innanzi che passi lungo tempo? Lo credereste? Il Signor D. P. mi disse che un uomo, (non vorrò appellarlo galantuomo, perchè non è galante) ha affermato che non iscriviamo le nostre lettere noi stesse, ma che il maestro le compone per noi. E un grandissimo complimento per noi in vero, ma mi pare non troppo lusinghevole pel nostro caro maestro. Ahi! misero uomo! Ha forse trovato molta difficoltà egli stesso nella composizione Italiana, non avendo avuto il vantaggio d'un instruttore come il nostro: perciò dovremmo compiangerlo, e non esser in collera.

La vostra amica M. D. B.

Imeneo mi rubò questa spiritosissima allieva: non istudiò se non due trimestri l'italiano con me.

LETTERA 19.

Non credete, cara Mariettina, di spaventarmi per le vostre lettere; anzi credo che non vi scriverò ancora, per aver il piacere di leggere una lettera così lunga come quella che avete promesso di mandarmi. Mi piace molto che la vostra sorella non domandi una risposta alla sua bellissima lettera, perchè sarebbe troppo per me, scrivere due lettere per settimana, avendo tante altre occupazioni. Ho cominciato a prendere delle lezioni di musica dalla signora M.: spero che mi farà cantar bene, quantunque ho poca voce. Spero altresì di ricevere un'altra lettera *da* voi, e *da** vostra sorella. La mia è corta, e cattiva. Non so se devo abbruciarla, o mandarvela. Addio cara amica. La vostra S. H.

Questa lettera è migliore della prima; e me ne rallegro. Non vi sono che due errori; la prego correggerli. Mi dispiace udire ch' ella lascierà la mia classe per darsi tutta allo spagnuolo: questo è lo stesso, madamigella, che tagliar un albero, quando è vicino a produrre il frutto. S' assicuri pure che perde molto nel cambio!

* *Dalla.* †*Di.*

LETTERA 20.

Carissimo Maestro mio,

Non oso scrivere a quella damigella di cui ella ha fatto menzione, perchè mi sono dimenticata di tutte le regole che ella ci diede per iscrivere bene l'Italiano, e sicura sono ch'ella stessa avrebbe vergogna di mostrare a chi che si sia, come la produzione d'un' allieva sua, la cattivissima letteruccia che scriverei. Dopo il rimprovero ch' ella mi fece ieri di non averle scritto una sola linea questa State, non mi è possibile di tardare a scriverle quantunque io *sia** certa di riuscire malissimo; ma voglio piuttosto che la mia vanità soffra, che il mio degnissimo, e stimatissimo Maestro mi creda *ingrata*†, all' amicizia costante che mi ha mostrata, fin dal momento felice in cui abbiamo fatto conoscenza. Ah! no, ne sono riconoscentissima, e come la sola pruova che è in mio potere di darle della mia gratitudine, è scriverle delle lettere, lo farò ciascuna volta ch' ella esprimerà il desiderio di riceverne una da me. Ogni giorno la lingua Italiana mi piace d'avvantaggio, e parmi via più evidente la sua superiorità sopra quelle di Francia e di Spagna. Congiunge in sè tutte le bellezze: è maestosa, è dolcissima: in una parola, è perfetta. La prego, Signore, di credere che non

* *Fossi.*

† *Insensibile in questa significazione, sarebbe gallicismo.*

è per indifferenza ai suoi desiderj ch'io non adem pisco la sua richiesta, ma perchè non mi sento capace di farlo in una maniera che le faccia piacere. Per l'avvenire le scriverò sovente, non solamente per fare progressi nella lingua, ma anche per provarle che non sono ingrata, per l'interesse veramente paterno che mi ha sempre testificato, che sta scritto nel mio cuore, e di cui non mi scorderò durante il viver mio. Addio, caro Maestro ed Amico mio; la ringrazio per la sua visita e rimango la sua affettuosa allieva.

M. R.

Nelle lettere delle due amabilissime sorelle R. non mi rimane mai niente da correggere! E viva, e viva la mia cara M. R. Ho raccorciata la sua bella lettera, in cui non v' era se non un errore. Lo segno, lo corregga, e mi renda la lettera, ch' è un tesoretto per me.

LETTERA 21.

Carissimo Signor mio,

Mi sarebbe impossibile descriverle il piacere che ho nel trovarmi ancora una volta nella di lei classe; bramava sempre essere fra i suoi allievi, e questo mio desiderio essendo ora soddisfatto, tocca a me di mostrare, quanto ne sono grata, col fare la maggior attenzione alle istruzioni che ricevo da lei.

Mi dispiace molto che mia sorella non voglia imparare l'Italiano; ma spero che colla sua eloquenza ella l'indurrà a proseguire uno studio dilettevolissimo e le cui bellezze sono tanto ben esposte da lei. *Abbia** la prego molta indulgenza per questa lettera; è la prima che ho scritto da quel tempo che io fui costretta di dire "Addio" al mio caro maestro D. P. Le prometto che la prossima volta sarà più lunga di questa, e son certa, molto migliore: perchè chi prende lezione da lei, non può fare a meno di non avanzare nella lingua. Addio Signore. G. L.

Il piacere è reciproco. Per lei, d'esser tornata nel mio piccolo liceo; per me, di posseder una Damigella che tanto promette.

Frammento di Lettera 22.

Non credo di poter dare meglio un saggio del talento, e dell' ottimo gusto di questa colta damigella, che pubblicando il seguente frammento d'una sua elegantissima lettera. Non vi corressi che una parola. Misi *quella* invece di *questa*. La correzione è in lettere italiche.

* *Abbiate.*

Ma v' è una grandezza, una virtù eroica in quello di Tancredi, che non domanda e non vuole alcun abbellimento. Il suo amore è sì fatale e sì toccante, che chi non isparge qualche lagrima leggendo le bellissime stanze che descrivono la morte della sua Clorinda, non deve sentire molta pietà o compassione delle miserie de' suoi simili. Anche il carattere di Erminia mi piace molto più che quello di Clorinda; *quella* sua dolcezza e delicatezza femminina che mancava a Clorinda, e il suo amore per Tancredi, così grande sì intieramente senza speranza, le dà il carattere più interessante nel poema. Mi pare che il canto settimo, ove racconta la sua fuga e la sua vita, quando adempiva tutti i doveri d'umile pastorella, sia il più bello di tutti; e sarà sempre il mio canto favorito. Ma se mi sforzassi di dirle tutte le parti che mi hanno dilettato in quella produzione d' uno dei più bei genj del mondo, credo che non finirei la mia lettera questa sera, e che ella sarebbe affaticata leggendola. Credami la sua rispettosa allieva, G. D.

Signori italiani, che dite delle Americane?

LETTERA 23.

Sono stato più fortunato colle damigelle, che co' giovani della mia classe. Non devo defraudar tutta via della dovuta lode, due bravissimi allievi. Uno

studiò con me due trimestri e scrisse questa lettera: l'altro studiò tre trimestri; Ora seguitano entrambi a studiar meco e fanno bene.

Signore,

Ho sempre avuto una gran parzialità per l'Italiano. Una citazione Italiana per me, prestava alla pagina, in cui era inserta, uno splendore che niun talento intrinseco potrebbe darle. Credeva che ogni parola Italiana contenesse qualche pensiero squisito; mi piaceva il compitare, l'apparenza delle parole, e sebbene non intendessi una sillaba, diceva con Byron,—

" I love the language, that soft bastard Latin,
That melts, like kisses, from the female mouth."

Il linguaggio dei discendenti dei conquistatori del mondo, della musa del canto e della poesia—della terra, dove la grazia e la bellezza sono così ardentemente adorate oggidì, come nei tempi antichi, in cui si alzavano dei tempj e si dedicavano dei sacerdoti al loro culto,—dovrebbe rinchiudere un paradiso intellettuale; ed a lei, signore, che ne tiene la chiave, mi volgo per entrarvi.

Ho imparato una cosa, quanto all' Italiano, che mi è affatto nuova. Ho sempre creduto io, che fosse una lingua solamente di amena letteratura; che il genio Italiano non fosse di quel genere gigantesco baconico, che scuopre nuovi sentieri nel-

la scienza. Ne' collegi non ci parlano se non dei suoi poeti : ci danno ad intendere che la letteratura Italiana sia poco più della poesia. Impariamo, è vero, che in Italia si trovasse la sola scintilla di luce che il secolo del barbarismo aveva lasciata *inestinta*, e che desse i primi lumi all' Europa ed al mondo. Ma non seppi più della scienza solida dell' Italia, che il critico di Boston, a cui ella ha amministrato un balsamo salutare ; e credei con lui che gl' Italiani non fossero per molti secoli se non sonettieri—romanzieri, cantanti, scultori e disegnatori.

Crederà ella dunque che fui sorpreso di intendere che l'Italia avesse *ristorate le matematiche, la filosofia, la tattica militare, l'architettura, dato un impulso allo sviluppamento dello spirito di ricerca filosofica, ed infuso nelle altre nazioni dell'Europa un vero gusto per le scienze astruse ed utili.

F. S.

Io raccorcerò questa lettera, segnerò i due errori, da lei commessi, e la pubblicherò tra quelle delle damigelle, come un saggio del suo bel talento, ed ottimo criterio. Ella non ha studiato se non due trimestri con me. Altri due basterebbero.

* *Rinnovate.*

LETTERA 24.

Stimatissimo Signore,

Cedo infine alle sue reiterate istanze, e mi getto in un cammino, dal quale forse uscirei con poco onore. Un autore è ordinariamente inspirato da una delle nove muse, secondo il soggetto che tratta, ed alla quale fa un complimentuccio, che chiama *invocazione;* io non avendo il vantaggio di conoscere queste verginelle, ed elleno non avendomi mai onorato d'uno sguardo favorevole, aveva gran voglia di scrivere una supplica al re dell'inferno, per pregarlo d'inspirarmi; ma avendo letto in un certo libro, che era un signore d'un carattere altiero, ho preferito non entrare in corrispondenza con lui. Così eccomi in cammino, senza musa e senza Demone da inspirarmi. In questa situazione non posso, signore, che abbreviare la mia lettera, ed aspettare che qualche Dio m' inspiri. Rimango frattanto il suo rispettosissimo allievo.

" *Non tacqui il figlio per onor del Padre!*
Taccio or il padre per amor del Figlio.

LETTERA 25. Ed ultima.

Alla Damigella Garnet.

Questa brava Damigella introdusse nel collegio di suo padre la lingua italiana che imparò da sè stessa.

Madamigella,

Il Signor D. P. m'ha fatto l'onore di dirmi *ch'io* poteva informarla di tutto quello che abbisogna per apprendere bene e presto la lingua italiana: ma temo di non essere capace di farlo bene; posso solo dirle qual ordine il mio Maestro ha seguito meco l'Inverno passato, quand'io studiava quella lingua divina, per la prima volta in vita mia. Sono sei soli mesi che ho goduto il diletto d'avere per instruttore il Signor D. P.: ma nel medesimo tempo io prendeva lezioni nelle lingue spagnuola e francese: così non ho certamente fatto tanto progresso in Italiano, quanto io avrei potuto fare, se l'avessi studiato solo; ma per venir al fatto; ho cominciato immediatamente dai verbi: da prima ne ho imparato moltissimi senz' alcuna difficoltà, per una regola che il mio precettore aveva scoperta egli stesso, e che insegna in un momento più di cinque cento verbi irregolari; dopo dieci lezioni in circa, ho principiato a tradurre una storia dal francese in italiano, ed in quel modo ho imparato, senza studiare un sol istante, quasi tutta la gram-

matica, perchè quando il Signor D. P. correggeva la mia traduzione mi spiegava la cagione delle sue alterazioni e m' insegnava com' io doveva fare, per evitare i medesimi errori un' altra volta; cominciai al tempo stesso a leggere con lui i bellissimi drammi di Metastasio, il più facile dei poeti Italiani, ed appoco appoco ho letto in sei mesi quasi tutte le opere classiche; nessuna altra cosa io imparava a memoria che la poesia: e sono certa che questo mi facilitava molto l'acquisto della lingua; qualche volta i sonetti del Petrarca, che sono tanto pieni di bellezze, qualche volta le stanze del divin Tasso, e tre canti di Dante. Io imparai ancora i versi dell' amabile Maestro mio, che scrive la poesia con tanta eleganza. Dopo venti quattro lezioni, ho scritto la mia prima letterina Italiana, ed in quattro mesi al più, ne aveva scritte forse quaranta, ch'il Signor D. P. mi rendeva, per vederne le correzioni. In questa maniera imparai tutto ciò che conosco della lingua Italiana, giustamente chiamata la più bell del mondo: e se poco io ne so, conosco bene che non era colpa del mio eccellentissimo precettore. Adunque, Signorina, credo che bisogni prima di tutto una persona capacissima da insegnare, e secondariamente un gran desiderio dalla parte dello scolare d'apprendere; deve dunque studiar benissimo i verbi, imparar a mente della poesia, tradurre qualche cosa, per acquistare la conoscenza della grammatica e dello stile; scrivere moltissime lettere, e sopratutto bisogna legge-

re, rileggere; e per qualche tempo nessun libro, se non Italiano. Ecco, Signorina, tutto quello ch'io posso dirle sul soggetto, e con sincero desiderio pel suo buon successo, sono l'umilissima serva sua

F. R....

Questa è l' ultima, ed insieme la più maravigliosa di tutte le lettere a me scritte da questa spiritosissima Damigella. Io ne tagliai una gran parte, per le ragioni già addotte. La stampo però come a me fu mandata. Lascio a signori puristi la cura di correggere tutti gli errori.

LETTERA 26. Della medes.

Vous me demandiez, mon ami, quel progrès je fais en français. Il faut que vous le demandiez à mon maître, et je crois q'u il vous dira que mes lettres sont assez mauvaises; mais comme je ne suis pas accoutumée à écrire des compositions françaises, j'espère qu'il excusera mes fautes et il verra que je fais des progrès. Je crois que Monsieur C. me permettra de traduire une petite histoire en François et quand elle sera finie je vous l'enverrai pour votre *edification:* que pensez vous de ma vanité? Vous m'avez demandé aussi comment j'aime l'Italien, et quel progrès je fais. Sans flatterie, j'en fais beaucoup. Je lis déjà la Gerusalemme libera-

ta, mais il me donne tant de peine de chercher tous les mots dans le dictionnaire et presque tous les verbes dans la grammaire, que je ne puis pas voir toutes les beautés de ce poëme célèbre. Vous savez que ce n'est pas une chose très agréable de trouver tout les mots et de les placer en vingt manières, et après tout de ne trouver pas le sens. Oh oui, en vérité, c'est une chose très ennuyeuse? Je crois quelque fois que si Monsieur Tasso pûtm'écouter quand je lis, il ne seroit pas flatté avec ma traduction, parceque en vérité elle n'est pas aussi sublime que l'original. J'ai écrit une lettre italienne, mais vous pouvez imaginer qu'elle n'étoit pas très-bonne, car j'ai étudié très peu de temps. Et dans l'espagnol pour dire la verité, je ne fais pas autant de progrès que je devois, mais vous savez que je suis un peu étourdie; et c'est la raison que je n'apprends pas autant que si j'étois plus attentive. Je ne sais pas quelle espèce de tems vous avez à S—y; mais il a fait très chaud ici quelques jours: toutes les demoiselles se promènent en Broadway avec leurs D. et c'est assez pour les rendre malades: de ma part je crois que je suis une personne trop précieuse pour me tuer pour un D.

Et dans cette espèce de choses les gentilhommes sont plus sensibles que les dames, s'ils ne sont pas dans aucune autre chose; car souvent on peut voir un gentilhomme se promener avec les bottes, avec les semelles trois pouces èpaisses, et une dame avec

lui qui n'a presque pas de semelles, et même quand' il fait très humide. Et la consequence en sont les visages pâles, et beaucoup des consomptions. Prénez mon avis, ma chère, et ne vous tuez pas pour un D. G. R.

La lettera è abbastanza corretta; benchè l' idioma non si asempre francese. Si veggan però i progressi che fecero le mie allieve in due soli trimestri, nella mia triplice classe.

LETTERA 27.

Sigillo questo volumetto colla seguente lettera che mi scrisse in questo momento la Damigella F. E. R.

" *Esempio all' altre belle*
FRESCA ROSA tra i fior, Sol tra le Stelle."

25 *di Novembre, de* 1827.

Mio Caro Maestro,

Ho udito dire con grandissimo cordoglio che ella ha avuto tanto poco successo nel suo benedetto disegno di stabilire una libreria Italiana permanente in questa città, e ch' ella sarebbe obbligata di vendere i bellissimi libri già posti nella pubblica biblioteca, in pochi mesi, se non ottiene più sottoscriventi prima di quel tempo. E possibile, maestro

mio, che gli abitanti di questa città, famosi per la loro coltura, pel loro buon gusto, amore della letteratura, e soprattutto per le loro ricchezze, possan negare la miserabile somma di cinque talleri per ajutarla nello stabilimento d'una libreria, che farebbe loro tanto onore agli occhi di tutte le altre città dell' Unione, ed anche in Europa? Non sarebbe una cosa ontosa alla loro riputazione di permettere che si vendessero quei preziosissimi libri, da cui potrebbe derivare una fontana inesausta di divertimento e d'instruzione; che discenderebbe ai loro figli, ed ai figliuoli dei loro figli, e che fossero portati a qualche altro luogo, quando potrebbero serbarli tutti pel loro proprio uso, pagando la sopradetta piccola somma! quando potrebbero vantarsi d'essere i primi ad accogliere i tesori del l' Arno, e di possedere tutti i bei fiori, tutte le gemme inestimabili della letteratura d'Italia; di quel paese famoso per tanti secoli, in tutte le arti ed in tutte le scienze? Qual altro paese può pregiarsi d'avere prodotto tanti uomini celebri, " *Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il moto lontana.*" Perchè non ebbi la sorte di nascere Italiana, e d'essere compatriotta del Dante, del Petrarca e del Tasso? Io sono troppo calda d' entusiasmo per essere Americana; non posso soffrire la freddezza; e davvero arrossisco pei miei paesani, quando rifletto che pagano ogni giorno tanto danaro per ornare i loro piedi, e molt' altre parti del loro corpo e non danno cinque talleri per ornare le loro tes-

te. O Italia, potevi pensare che i tuoi più cari tesori sarebbero sprezzati in questa maniera! le opere dei tuoi diletti figli, le produzioni de' tuoi genj immortali sprezzate o neglette, invece d'essere ammirate e studiate? Pagare per un bel cappello, una ricca gonna, quel danaro che dovrebbe con più gran frutto pagarsi per nutrire lo spirito? O mio caro Maestro, ella può dire col Petrarca, "*O caduche speranze, o pensier folli!*" Chi avrebbe mai pensato che dopo una vita tanto lunga, e quasi tutta passata nella diletta speranza di lasciar un monumento eterno in questo paese, del mio amore per la mia patria, ch'io fossi obbligato d'abbandonarla intieramente, ora che sto per abbandonare "*il mortal mio velo!*" Coraggio però, caro Signore, forse questa speranza risorgerà con novella forza, e vedremo ancora la libreria del *Da Ponte* circondata di tutta la gloria che merita. Le scrissi una lunga lettera; ma quando comincio a parlare d'Italia, e delle cose sue, non può mai arrestarsi la penna della sua affezionatissima allieva. F. E. R.

20 di Aprile, 1829.

Mio caro Maestro,

Ella può ricordarsi che ho promesso di scriverle una letterina sulla sua bellissima traduzione della Profezia di Dante, e come non manco mai alle mie promesse, comincierò in questo momento il grato incarico che mi sono imposta. Davvero, signore, mi pare che sia la traduzione bella quanto l'originale, e dicendo questo le concedo la maggior lode che si può darle, essendo la *Profesia* per mia opinione uno dei più sublimi poemi che abbia scritti l'immortale Byron. L'esatezza, e la fedeltà della sua traduzione sone maravigliose. Come ha potuto Signore rendere le squisite idee del celebre poeta Inglese tanto perfettamente in una lingua straniera? Non avrei mai creduto una tale fedeltà pessibile se non avessi avuto l'immenso diletto di leggere la sua operetta, la quale mi ha piaciuto più che non posso esprimere. Era ben degno il poema di esser tradotto nella leggiadrissima lingua Toscana e non dubito punto che gl'Italiani non sieno riconoscenti al "poeta sovrano" che al loro paese dà tante lodi, e che chiama la loro favella "Europe's nightingale of song." Qual'altra parola potrebbe mai esprimere tanto come questa? Quanto il rosignuolo canta meglio, e più dolcemente di tutti gli altri augelli del mondo, altrettanto sopravanza in

bellezza, e grazia, l'alma favella del paese natalizio del mio stimato Precettore, qualunque altra lingua dell'Europa. Anche la poesia originale ch'è scritta nella dedicatoria, mostra il bell'ingegno, la coltivazione, ed il buon gusto del suo rispettabile autore. La traduzioncella che ne ha fatta in Inglese, la tanto sospirata, Luigia, è stata moltissimo ammirata dalla mia madre, anzi da tutta la nostra famiglia, e tutti concordano nell 'opinione che spiega chiaramente, che grandi talenti deve aver ricevuti dal quel Cielo ov'è tornata, quando era la sua vita nella sua più fresca età. Ma non devo parlar più della sua diletta figlia; non devo rinnovellar nel core del mio vecchio, ed amato Precettore, quel "disperato dolor ch'il cuor gli preme pure pensando," e trarre alla sua rimembranza quelle cose ch'è meglio coprire coll'onda di Lete. Scriverò ben presto al mio pregiatissimo Maestro il mio giudizio delle tragedie di Nicolini che ora esto leggendo. Mi confido nella sua bontà di non burlarsi delle mie critiche; perchè son costretta di confessare che parrà molto presentuoso in me, sapendo poco della lingua, di dare la mia opinione dei meriti dei differenti autori Italiani. Addio, mio caro Signore; i miei affettuosi augurj a casa, e credami sempre la più affezionata di tutte le sue allieve. F. S.

Qual donna italiana scrive meglio la dolce lingua?

24 d' Aprile, 1829.

Mio veneratissimo Precettore,

Le scrivo oggi per farle sapere quanto piacere mi ha cagionato la lettura della bella tragedia, intitolata Antonio Foscarini, e scritta dal celeberimo Nicolini. La tragedia è veramente leggiadrissima ed i caratteri ne sono ben dipinti. Quello del Foscarini è bellissimo; qual magnanimità, qual nobiltà di pensieri, qual fortezza d'animo dev'aver posseduto per poter ricusare come fece di cedere alle preghiere del suo tenero, ed amante genitore, quando lo supplicava di svelare il segreto, la conoscenza del quale gli salverebbe la vita. E ben vero che l'onore gli vietò di rivelare che era per paura di esporre l'innocentissima Teresa ai rei sospettidel suo sposo malvagio, che avevarotto il divieto, che codannava alla morte ogni patrizio che di notte entrasse nel palagio di Spagna; ma, disgraziatamente vi sono tanti in questo misero mondo che avvrebbero sacrificato la donna dei loro pensieri per serbar la loro propria vita che dobbiamo in fatti stimare la candotta di questo giovane come qualche cosa di maravigliso. Ah infelicissima Teresa! m'ha fatto pianger molto la poverina! che penosa vita era la sua! La scena in cui ode

I*

cantar il suo amante, e dal suo commovimento scopre la Matilde la cagione della tristezza che la va avvicinando alla tomba è composta con molt'arte, e più tenerezza. L'abboccamento fra i due sventurati amanti mostra benissimo il bell'ingegno dell'autore, e per mia opinione, è la parte più perfetta e meglio scritta di tutta la tragedia. La descrizione che da Teresa della maniera in cui è stata persuasa dal suo padre a sposare il Contarini, uomo che dotestava, è il passaggio più bello di questo genere che abbia mai letto. Qual terribilissimo poter era qnello che esercitavano i *Tre!* Mi pare quasi impossibile che, i Veneziani abbiano tanto tempo sofferto una tirannia così odiosa. Il solo nome del "Ponte de' Sospiri" mi fa quasi tremare; e la sua appellazione è tanto espressiva, e tanto lugubre, che mi fa sempre ricordare delle immense atrocità che sono state commesse nella stanza degli Inquisitori, e un gelo "mi scorre per le vene pure pensando." Ma, ahimè! mi sono dimenticata del povero Nicolini. La sua sopradetta composizione m'ha dato tal diletto leggendola, che l'ho già fatto due o tre volte e penso che i suoi talenti sono del primo ordine: ma per confessare la verità c'è un poco, un poco troppo d' imitazione in questa tragedia perdarmi un purissimo piacere. S'incontran opessissimo delle idee di Tasso, d'Alfieri, &c. &c. e benchè queste idee sieno bellissime mi dispiace trovarle in un autore che scrive tanto bene da se stesso, e che pare di pregiarsene come se fossero

create nella sua propria vivacissima immaginazione. Se vuole, mio caro Signore, le dirò in pochi giorni il mio guidizio della Medea. La ringrazio sinceramente per l'immenso piacere che godo leggendo le gemme della ricchissima letteratura Italiana. La sua. F. E. S.

Chi non si sottoscriverà al fine, e giusto giudizio di questa mia spiritosissima allieva?

3 di Ginio di 1827.

Caro mio Maestro,

Mi dispiace moltissimo di non aver mai avuto il tempo da scriverle una letterina nelle quattro settimane che sono passate dacchè lasciai la di lei classe: temo quasi ch'ella cominciasse a credere che mi sono dimenticata di lei e di tutte le bontà verso la Sorella, e verso me; non bisogna crederlo, caro mio Signore, perchè non è vero; ma anche spero ch' ella conosca troppo i cuori delle di lei *Scolarine* per crederle davvero capaci del peccato maggiore di tutt'altro, " d' ingratitudine;" sono certa ch'ella non l'ha pensato, anzi ha cercato delle scuse per la loro lunga assenza dalla di lei casa, e per non aver ricevuto le lettere promesse. Credami, Signore, che la lontananza della sua, dalla nostra casa mi dispiace moltissimo; mille volte avrei il tempo d'andare a vederla, se la passeggiata non fosse tanto lunga; tutta la settimana passata spe-

rava ogni giorno di poter farle una visita, per vedere tutta la di lei amabile famiglia, e particolarmente la mia carissima Franceschina; ma ogni giorno qualche cosa me ne ha impedito; due o tre volte il tempo non era buono, un'altra io sono stata molto ammalata con un mal di testa terribilissimo, e le due altre volte non ne ho avuto il tempo. Sono dieci giorni che ho finito di tradurre l'atto primo dell' *Antigone*, ma non l'ho ancora corretto; la mia traduzione non mi piace del tutto, non credo che sia possibile di dare in un'altra lingua la metà delle bellezze di cui è piena; mille cose che sono bellissime in Italiano non sono niente in Inglese; la Sorella anch'ella ha tradotto l'atto terzo ed è occupata nel correggerlo. Ora ho letto quasi tutte le tragedie d'Alfieri, ma ne sono ancora alcune che mi piacerebbe molto di leggere. Non avrà ella la bontà di cangiare il tomo che porto meco, e darmene un altro? Sono certa della di lei risposta; conosco troppo il caro mio Maestro per poter immaginare ch'ella potesse negare una cosa ragionevole alle sue *Rosine*. E qualche tempo che ho finito il Tasso, e credo che sia una produzione bellissima e ben degna del suo illustrissimo Autore. Ora leggo il Petrarca quasi ogni giorno; ne ho letto quaranta sonetti con moltissimo piacere perchè posso comprenderli senz' alcuna difficoltà qual si sia e per quetso le rendo mille e mille grazie, perchè senza lei non avrei mai avuto il piacere di poter dire che ho letto quasi tutte le opere classiche Italia-

ne. Coltivo ora un poco la musica e non posso studiare tanto quant'io l'ho fatto, ma studio ogni momento che posso trovare di tempo, e traduco ancor l' Estella. Non credo che mi dimenticherò delle lingue questa State, e certamente l' Italiana sarà l'ultima che la mia coscienza perderà. Vorrei poter andare più sovente alla di lei casa, non solo per vedere la sua piacevolissima famiglia,ma anche per imparare a parlar bene la di lei leggiadrissima lingua, ma la distanza è tanto grande, ed il tempo tanto caldo, che sono certa di esser ammalata col mal di testa ogni volta che oso camminare sotto i raggi " del biondo Dio ;" qualche volta il dolore è tanto grande che non posso fare niente, e così perdo molto tempo che potrei impiegare nello studio. Spero che questo tempo orribilissimo non durerà non istò mai bene quando fa tanto caldo.

Spero ch'ella, e tutta la di lei cara famiglia (senza obbliare il picciolissimo e bellissimo *Lorenzino*) si trovi in buona salute, e che non si sono dimenticate delle loro giovani *Amiche*. Addio Signore, aspetto di vederla oggi e questo mi darà moltissimo piacere. La sua allieva affezionatissima. Per convincerla che non mi sono scordata dell' Italiano, le dirò davero che non ho guardato il dizionario o la grammatica una sola volta per iscriverle questa lettera. F. R.

Bisogna confessare, caro mio maestro, ch'io era molto negligente di non iscrivere una lettera per così lungo tempo, e temo che crederete ch'io abuso della vostra indulgenza. Ho ricevuto il vostro messaggio e sono molto felice che dovremo venir alla classe domani perchè le vostre lezioni possedono un grand' allettamento per me.

Le signorine Depeau partirono per Filadelfia, jer mattina alle cinque ore; ho passato domenica sera con loro, s'anticiparono molto piacere dalla loro visita, ma anche sentirono delo dispiacere di lasciare le loro amiche, sopra tutto il mio caro maestro, e la sua amabilissima figlia.

La mia sorella Franceschina debbe andare alla sua casa sabbato, spero che avremo il piacere di vedervi a casa nostra prima che ci lasci. Addio mio caro Signore, credetemi.

La vostra obbediento allieva, P. G.

L. D. P. alle Signore Direttrici de Collegj.

Non posso deporre la penna, senza rendere prima i più vivi e sinceri ringraziamenti a quelle sagge, e venerabili Direttrici di educazione che contribuirono efficacemente al disegno mio, introducendo ne' loro ben regolati collegi la mia favella. Io n'ebbi cinque ad un tempo stesso, e per non meno di otto anni, n'ebbi ognor quattro.

Ebbi però la cattiva sorte di perdere (nè so la cagione !) quasi tutte ad un tratto queste venerabi-

li protetritci (ANCHE LA SIGNORA CHE MEN CREDEI!!!) della mia lingua, e ciò accadde appunto nell' anno stesso in cui di fare cercava i maggiori sforzi per la propagazione e permaneza del mio caro idioma in questo a me ancor più caro paese; persuaso che giungendo io all' anno ottantesimo della vita, (epoca già vicinissima) impossibile mi sarebbe di seguire la laboriosa carriera che per venti e più anni ho seguito e tuttora seguo. Di otto seminarj d'educazione in cui per nove anni continui sparsi, (e non infruttuosamente) i semi della mia lingua, uno sol ora me ne rimane, la saggia Direttrice del quale, conoscendo i veri vantaggi delle giovinette affidate alla sua educazione, ebbe cura d'aggiungere a tutti gli altri ornamenti la più vaga ed amabile di tutte le lingue. Non vi dispiaccia, Ornatissima Signora, Green, che un uomo, per età, per amor del vero, e per sommo zelo del bene, se non per talenti, rispettabile, vi dia questa pubblica testimonianza della sua viva riconoscenza, e ardisca assicurarvi ad un tempo stesso, che quanto ei v' è grato, e vi sarà sempre di questo vostro costante favore, altrettanto un giorno il saranno quelle spiritose damigelle, che senza lasciarsi affascinare da una ridicola Moda, seppero e sanno per vostro consiglio preferire l'acque del limpid' Arno a quelle del semiarabo Ibero, e la favella di Bice, e di Laura, a quella di Dulcinea e del suo Vago. Possano tutte le Institutrici* d' America seguire in ciò il vostro esempio!

* *Degli institutori non parlo. Uno non ne trovai in 25, anni, nella Città di New-York che credesse utile a' suoi allievi la lingua di Dante!*

possa il vostro eccellente Instituto fiorire e aumentarsi di più, in più, a gloria vostra e a vantaggio delle vostre Educande; e possa collo studio, colla diligenza, e colle virtù meritar sempre la loro grazia e la vostra, il giovine cultore che farà un dì le veci mie nel vostro ben coltivato giardino.